

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO



POLITICO RELIGIOSO

*Unicuique suum**Non praevalent*

Anno CLXV n. 109 (49-918)

Città del Vaticano

lunedì 12 maggio 2025

Dalla Loggia centrale della basilica Vaticana, nella Domenica del Buon Pastore, il primo Regina Caeli di Leone XIV

«Mi rivolgo ai grandi del mondo: mai più la guerra!»

Accorati appelli per la pace in Ucraina e nella Striscia di Gaza



«**M**ai più la guerra!». L'accorato grido di pace di Papa Leone XIV riecheggia dalla Loggia centrale della basilica Vaticana tra i centomila fedeli presenti in piazza San Pietro e i tantissimi altri collegati attraverso i mezzi di comunicazione per il primo Regina caeli del nuovo Pontefice. A mezzogiorno dell'11 maggio, domenica del Buon pastore e Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, il vescovo di Roma dapprima offre una meditazione sul Vangelo proposto dalla Liturgia esortando i giovani a non aver paura di accettare l'«invito della Chiesa e di Cristo Signore», poi canta l'antifona mariana che nel tempo di Pasqua

sostituisce la recita dell'Angelus, infine – dopo aver impartito la benedizione – lancia il suo grido di pace. Ricorda «l'immane tragedia della Seconda guerra mondiale», che «dopo aver causato 60 milioni di vittime» terminava l'8 maggio 1945, proprio ottant'anni prima del giorno della sua elezione. «Nell'odierno scenario drammatico di una terza guerra mondiale a pezzi, come più volte ha affermato Papa Francesco», spiega Leone XIV, «mi rivolgo anch'io ai grandi del mondo, ripetendo l'appello sempre attuale: "Mai più la guerra!"».

Quindi volge lo sguardo alle «sofferenze dell'amato popolo ucraino. Si faccia il possi-

bile per giungere al più presto a una pace autentica, giusta e duratura» auspica, chiedendo che «siano liberati tutti i prigionieri e i bambini possano tornare alle proprie famiglie». Profondamente addolorato per «quanto accade nella Striscia di Gaza», il Papa invoca un immediato cessate il fuoco, i soccorsi umanitari per la stremata popolazione civile e la liberazione di tutti gli ostaggi. Infine mostra soddisfazione per l'annunciata tregua tra India e Pakistan, con la speranza «che attraverso i prossimi negoziati si possa presto giungere a un accordo durevole».

PAGINA 2

NOSTRE INFORMAZIONI

PAGINA 6

Zelensky apre a un incontro con Putin in Turchia

Ancora nessuna risposta da parte del Cremlino

di GUGLIELMO GALLONE

«**A**spetterò Putin in Turchia giovedì. Personalmente. Spero che questa volta i russi non cerchino scuse». Con queste parole il presidente ucraino Volodymyr Zelensky si è espresso ieri su X, aprendo a colloqui diretti con il presidente russo Vladimir Putin.

Finora da Mosca non è arrivata alcuna conferma, ma la richiesta di colloqui bila-

terali a Istanbul il 15 maggio era stata lanciata proprio dal Cremlino dopo il rifiuto ucraino ed europeo di accettare condizioni senza una tregua preliminare. E, peraltro, era stata prontamente rilanciata dall'amministrazione statunitense di Donald Trump, che aveva invitato Kyiv ad accettare l'invito russo per un incontro a Istanbul. Il presidente Trump, attraverso un post sul social media Truth, aveva scritto che «alme-

SEGUE A PAGINA 9

Agli operatori dei media il Papa chiede di scegliere con coraggio una comunicazione di pace

Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra



PAGINA 5

Nel pomeriggio del 10 maggio Leone XIV a Genazzano

Dalla Madre del Buon Consiglio compagna di luce e saggezza



PAGINA 3

Nella domenica del Buon Pastore la messa del Pontefice nelle Grotte Vaticane

Imparare ad ascoltare Dio testimoniando il Vangelo con coraggio



PAGINA 4

ALL'INTERNO

Messaggio del Dicastero per il Dialogo interreligioso in occasione della festa del Vesak 2025

Buddisti e cristiani in dialogo di liberazione per il nostro tempo

PAGINA 5



Nel primo Regina Caeli l'accurata invocazione di Leone XIV dalla Loggia centrale della basilica Vaticana

«Mi rivolgo ai grandi del mondo: mai più la guerra!»

L'appello per la pace in Ucraina e nella Striscia di Gaza
E nella domenica del Buon Pastore l'incoraggiamento alle vocazioni dei giovani

«Nell'odierno scenario drammatico di una terza guerra mondiale a pezzi, come più volte ha affermato Papa Francesco, mi rivolgo anch'io ai grandi del mondo, ripetendo l'appello sempre attuale: "Mai più la guerra!"»: nel suo primo Regina Caeli, ieri 11 maggio, Leone XIV ha rinnovato l'appello alla pace, in occasione dell'80° anniversario dalla fine della seconda Guerra mondiale che era ricorso l'8 maggio, il giorno della sua elezione al pontificato. Tornato ad affacciarsi a mezzogiorno — come nella sera di tre giorni prima, quando c'era stata la fumata bianca — dalla Loggia centrale della basilica Vaticana, il nuovo vescovo di Roma ha guidato la recita della preghiera mariana con i circa centomila fedeli presenti in piazza

San Pietro — tra cui i partecipanti al Giubileo delle bande musicali e degli spettacoli popolari — e con quanti erano collegati attraverso i media. Mantenendo il consueto schema dei più immediati predecessori, il Papa — accanto al quale era l'arcivescovo Diego Ravelli, maestro delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice — ha dapprima commentato il Vangelo della domenica, nella circostanza quello della IV del tempo di Pasqua o del Buon Pastore, in cui ricorre anche la Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni; poi ha pronunciato appelli e saluti. Di seguito la sua meditazione con l'esortazione ai giovani a non avere paura di accettare la chiamata «della Chiesa e di Cristo».

Cari fratelli e sorelle, buona domenica! Considero un dono di Dio il fatto che la prima domenica del mio servizio come Vescovo di Roma sia quella del Buon Pastore, la quarta del tempo di Pasqua. In questa domenica

Giornata Mondiale di Preghiera per le Vocazioni. E inoltre oggi Roma ospita il Giubileo delle Bande musicali e degli Spettacoli popolari. Saluto con affetto tutti questi pellegrini e li ringrazio perché con la loro musica e le loro rappresentazioni allietano

come insegna il Papa San Gregorio Magno, le persone «corrispondono all'amore di chi le ama» (Omelia 14, 3-6).

Oggi, dunque, fratelli e sorelle, ho la gioia di pregare con voi e con tutto il Popolo di Dio per le vocazioni, specialmente per quelle al sacerdozio e alla vita religiosa. La Chiesa ne ha tanto bisogno! Ed è importante che i giovani e le giovani trovino, nelle nostre comunità, accoglienza, ascolto, incoraggiamento nel loro cammino vocazionale, e che possano contare su modelli credibili di dedizione generosa a Dio e ai fratelli.

Facciamo nostro l'invito che Papa Francesco ci ha lasciato nel suo Messaggio per la Giornata odierna: l'invito ad accogliere e accompagnare i giovani. E chiediamo al Padre celeste di essere gli uni per gli altri, ciascuno in base al proprio stato, pastori "secondo il suo cuore" (cfr. Ger 3, 15), capaci di aiutarci a vicenda a camminare nell'amore e nella verità. E ai giovani dico: «Non abbiate paura! Accettate l'invito della Chiesa e di Cristo Signore!».

La Vergine Maria, la cui vita fu tutta una risposta alla chiamata del Signore, ci accompagni sempre nella sequela di Gesù.

Dopo aver intonato il canto del Regina Caeli, il vescovo di Roma ha ricordato l'anniversario della seconda guerra mondiale e ha invitato a pregare per la pace in Ucraina e per un cessate-il-fuoco nella Striscia di Gaza, esprimendo al contempo soddisfazione per la tregua tra India e Pakistan. Ha quindi salutato i presenti e rivolto un pensiero a tutte le mamme, in occasione della Festa loro dedicata, senza dimenticare «quelle che sono già in Cielo».

Fratelli e sorelle, l'immane tragedia della Seconda Guerra Mondiale, terminava 80 anni fa, l'8 maggio, dopo aver causato 60 milioni di vittime. Nell'odierno scenario drammatico di una terza guerra mondiale a pezzi, come più volte ha affermato Papa Francesco, mi rivolgo anch'io ai grandi del mondo, ripetendo l'appello sempre attuale: «Mai più la guerra!».

Porto nel mio cuore le sofferenze dell'amato popolo ucraino. Si faccia il possibile per giungere al più presto a una pace autentica, giusta e duratura. Siano liberati tutti i prigionieri e i bambini possano tornare alle proprie famiglie.



sempre si proclama nella Messa il Vangelo di Giovanni al capitolo decimo, in cui Gesù si rivela come il Pastore vero, che conosce e ama le sue pecore e per loro dà la vita. In questa domenica, da sessantadue anni, si celebra la

la festa, la festa di Cristo Buon Pastore: sì, è Lui che guida la Chiesa con il suo Santo Spirito.

Gesù nel Vangelo afferma di conoscere le sue pecore, e che esse ascoltano la sua voce e lo seguono (cfr. Gv 10, 27). In effetti,

Mi addolora profondamente quanto accade nella Striscia di Gaza. Cessi immediatamente il fuoco! Si presti soccorso umanitario alla stremata popolazione civile e siano liberati tutti gli ostaggi.

Ho accolto invece con soddisfazione l'annuncio del cessate il fuoco tra India e Pakistan, e auspico che attraverso i prossimi negoziati si possa

presto giungere a un accordo durevole.

Ma quanti altri conflitti ci sono nel mondo! Affido alla Regina della pace questo accorato appello perché sia lei a presentarlo al Signore Gesù per ottenerci il miracolo della pace.

Ed ora saluto con affetto tutti voi, romani e pellegrini di vari paesi. Saluto i membri

della British and Foreign Bible Society, il gruppo di medici da Granada (Spagna), i fedeli di Malta, Panama, Dallas (Texas), Valladolid, Torrelodones (Madrid), Montesilvano e Cinisi (Palermo).

Saluto i partecipanti alla manifestazione "Scegliamo la vita" e ai giovani della Fraternità Santa Maria Immacolata e San Francesco di Assisi di Reggio Emilia.

Oggi in Italia e in altri Paesi si celebra la festa della mamma. Mando un caro saluto a tutte le mamme, con una preghiera per loro e per quelle che sono già in Cielo.

Buona festa a tutte le mamme!

Grazie a tutti voi! Buona domenica a tutti!

Oggi in Italia e in altri Paesi si celebra la festa della mamma.

Mando un caro saluto a tutte le mamme,

con una preghiera per loro

e per quelle che sono già in Cielo

Perù: in migliaia alla messa per Papa Prevost nella sua Chiclayo



«Rendiamo grazie a Dio per averci regalato un nuovo Successore di Pietro, il vicario di Cristo, il Papa Leone XIV, il nostro amato vescovo». Un fragoroso applauso ha accolto le parole di monsignor Edgardo Farfán Córdova, vescovo di Chiclayo, la diocesi del Perù dove l'allora vescovo Robert Francis Prevost ha svolto il ministero episcopale dalla fine del 2014 all'inizio del 2023.

Migliaia di persone hanno partecipato sabato 10 maggio alla Messa in onore del nuovo Pontefice nella cattedrale di Santa Maria, seguendo la celebrazione anche in tutta la piazza antistante, dove sventolavano foto,

immaginetto, bandiere e striscioni con il volto di Robert Francis Prevost e frasi di gratitudine e affetto.

Segno della forte impronta e vicinanza che il Papa agostiniano ha lasciato durante il suo episcopato a questa popolazione di circa 800 mila abitanti, segnata da situazioni di povertà e problematiche sociali. «Un pastore secondo il cuore di Cristo, un uomo di comunione e spiritualità, vicino e sensibile sempre alla realtà attuale», ha detto l'attuale ordinario, anch'egli dell'ordine di sant'Agostino. «Come non dare grazie a Dio per questo dono per la nostra amata Diocesi», ha concluso monsignor Farfán Córdova.

Il Pontefice rimuove i sigilli all'appartamento del Palazzo Apostolico



Nella tarda mattinata di ieri, domenica 11 maggio, al termine della recita del Regina caeli dalla Loggia delle Benedizioni, Papa Leone XIV ha riaperto l'appartamento papale del Palazzo Apostolico, rimuovendo i sigilli apposti nel pomeriggio del 21 aprile, in seguito alla morte di Papa Francesco.

La riapertura è avvenuta alla presenza dei cardinali Kevin Joseph Farrell, camerlengo di Santa Romana Chiesa, e Pietro Parolin, segretario di Stato; degli arcivescovi Edgar Peña Parra, sostituto per gli Affari generali, e Paul Richard Gallagher, segretario per i Rapporti con gli Stati e le Organizzazioni internazionali; e di monsignor Leonardo Sapienza, reggente della Prefettura della Casa Pontificia.

Nel pomeriggio del 10 maggio Leone XIV a Genazzano

Dalla Madre del Buon Consiglio compagna di luce e saggezza

«Ho voluto tanto venire qui in questi primi giorni del nuovo Ministero che la Chiesa mi ha consegnato, per portare avanti la missione come Successore di Pietro»

di TIZIANA CAMPISI

Per la sua prima uscita da Roma Leone XIV ha scelto un luogo caro all'ordine di sant'Agostino di cui fa parte: il santuario della Madre del Buon Consiglio a Genazzano. Il Pontefice vi si è recato nel pomeriggio di sabato 10 maggio intorno alle 16, per una visita in forma privata.

Sin dal Duecento retto dai religiosi agostiniani, presenti nella cittadina a 60 chilometri dall'Urbe, il santuario custodisce un'antica immagine della Vergine, proveniente da Scutari, in Albania, cara all'ordine e alla memoria di Leone XIII, Pontefice nativo della vicina Carpineto Romano, che a motivo della "Questione romana" non riuscì a visitare il luogo di culto, ma che nel 1903 lo elevò a basilica minore.

Nel corso degli anni, altri Pontefici si sono recati invece dalla Madre del Buon Consiglio e sabato è stata la volta di Papa Prevost, che da cardinale, il 25 aprile 2024, aveva celebrato nel santuario la messa in occasione della Festa della "Venuta" della Madre del Buon Consiglio.

Nella sua omelia, l'allora porporato aveva testimoniato la propria devozione alla Vergine, esortando i fedeli a ispirarsi a Maria per diffondere la pace e la riconciliazione nel mondo.

A Genazzano sabato scorso Leone XIV è giunto a bordo di un minivan nero, seduto sul sedile anteriore destro, ed è stato accolto da una folla festante. Centinaia di persone infatti si erano radunate nella piazza antistante il santuario mariano o affacciate da finestre e balconi. In molte hanno acclamato il Pontefice, scandendo il suo nome, «Leone! Leone!» e le stridine circostanti si sono via via riempite di gente.

Entrato in chiesa, dove ha salutato i confratelli agostiniani che lo hanno accolto, il Pontefice ha sostato in preghiera prima davanti all'altare e poi di fronte all'immagine della Vergine, deponendo davanti ad es-



sa un fascio di rose bianche. Al santuario, Leone XIV ha anche lasciato in dono un calice e una patena. Quindi, con i presenti ha recitato la preghiera di san Giovanni Paolo II alla Madre del Buon Consiglio.

Al termine, dopo l'*Ave Maria* e il canto del *Salve Regina*, il Papa ha rivolto un saluto particolare ai confratelli agostiniani presenti e poi al popolo di Genazzano riunito all'esterno del santuario: «Ho voluto tanto venire qui – ha detto – in questi primi giorni del nuovo ministero che la Chiesa mi ha consegnato, per portare avanti questa missione come Successore di Pietro».

E ricordando la visita compiuta dopo l'elezione a Priore generale dell'ordine di Sant'Agostino, avvenuta nel settembre 2001, e la scelta di «offrire la vita alla Chiesa», Leone XIV ha ribadito la propria «fiducia nella Madre del Buon Consiglio», compagna di «luce, saggezza», con le parole rivolte da Maria ai servitori nel giorno delle Nozze di Cana, riferite nel Vangelo di Giovanni: «Qualsiasi cosa vi dica, fate-la».

Insieme alla comunità agostiniana di Genazzano, il Pontefice ha poi raggiunto una sala interna del Santuario per un incontro privato, durante il quale i religiosi gli hanno donato un quadro di Papa Pecci, figura assai cara all'ordine religioso.

Al termine, il Pontefice si è affacciato dal portale della basilica – insieme con i religiosi della comunità e con il vescovo Mauro Parmeggiani, ordinario di Tivoli e di Palestrina – e, sa-

lutando i presenti, ha ripetuto due volte «Buonasera!». Quindi ha rivolto loro alcune parole, esprimendo la gioia di essere potuto venire a pregare la Madre del Buon Consiglio. Ha ricordato la grande devozione «che da molti anni» ha nel cuore e di essere stato a Genazzano diverse volte, da «quasi cin-

quant'anni».

La presenza della Madonna, ha aggiunto, è «un dono così grande» per il popolo della cittadina laziale, da cui deriva anche una grande responsabilità: «Come la Madre mai abbandona i suoi figli, voi dovete essere anche fedeli alla Madre», ha raccomandato Leone XIV, salutando in particolare i ragazzi, e i giovani di cuore – «Lo siamo tutti, è vero?» ha domandato – e ha evocato lo spirito di entusiasmo con cui seguire Gesù, secondo l'esempio di Maria.

Un fedele originario di Piura, in Perù, lo ha salutato a voce alta, e il Pontefice ha risposto: «Bene, bene, i peruviani miei fratelli!».

Infine, prima di lasciare il santuario, ha benedetto tutti i presenti.



Al rientro dalla cittadina laziale il Pontefice si è recato nella basilica di Santa Maria Maggiore

In preghiera sulla tomba di Francesco

di SALVATORE CERNUZIO

Due Papi – uno con le ginocchia a terra, l'altro con lo sguardo dal cielo – che si sono incontrati in un piccolo spazio, interamente bianco. Un fotogramma di forte impatto quello del tardo pomeriggio di sabato scorso, 10 maggio, quando al ritorno dalla sua prima uscita, al santuario della Madre del Buon Consiglio a Genazzano, Leone XIV ha voluto fermarsi nella basilica papale di Santa Maria Maggiore per pregare sulla tomba di Papa Francesco, che lì è sepolto.

Il primo gesto è stato inginocchiarsi e deporre una rosa bianca – l'immanicabile fiore in ricordo di santa Teresina di Lisieux tanto cara a Jorge Mario Bergoglio – sul marmo, nel punto in cui è incisa la scritta *Franciscus*.

Alle 19.05, dopo l'orario di chiusura delle visite, il Pontefice agostiniano è arrivato nel sagrato della basilica liberiana, dove i fedeli stavano per iniziare la recita del rosario serale. La sicurezza ha bloccato accessi e passaggi e quello è stato il primo segnale: «Ma chi sta arrivando?», ha domandato una donna



stretta alla transenna. «Il Papa, signora!», le è stato risposto. «Il Papa? Come il Papa?». Neanche il tempo di finire la frase che il Multivan nero con Leone XIV a bordo è apparso sulla rotatoria del sagrato, accolto da un'ovazione, dagli applausi e dal saluto «Leone! Leone!» che accompagnano il Pontefice.

Seduto nel sedile anteriore della vettura, Papa Prevost ha salutato dal finestrino la folla, poi ha varcato il cancello laterale, quello che per oltre un centinaio di volte ha visto entrare la Fiat 500 L bianca con a bordo Papa Francesco che si recava a Santa Maria Maggiore a salutare e ringraziare la «Madre». Sorprendente la prontezza degli oltre cento fedeli nel correre dall'esterno verso l'interno della basilica e sistemarsi tra le colonne transennate ai lati della navata centrale per salutare l'ingresso del Papa. Fortissimo l'applauso, ancora più forte il grido di «Papa Leone!» che ha accompagnato l'arrivo del Pontefice, sorridente, pacato, con la mano destra alzata a salutare chiunque avesse davanti. Una selva di *smartphone* e *telemare* ha immortalato ogni passaggio, scandito da qualche carezza e saluto. La direzione è stata la cappella della *Salus Populi Romani*, dove Leone XIV si è fermato alcuni istanti in preghiera dinanzi all'icona della patrona di Roma, che storia e tradizione vogliono essere stata dipinta da san Luca.

Il Papa ha posato sull'altare un mazzo di rose. Insieme a lui il cardinale Rolandas Makrickas, arciprete coadiutore di Santa Maria Maggiore, e due porporati argentini,

il gesuita Ángel Sixto Rossi, arcivescovo metropolitano di Córdoba, e il lazzarista Vicente Bokalic Iglie, arcivescovo di Santiago del Estero e primate di Argentina, i quali avevano celebrato poco prima la messa domenicale.

Uscendo dalla basilica, Leone XIV si è fermato con gruppo di suore e alcune donne e bambini riusciti ad arrivare fino al cordone in velluto. Qualche stretta di mano, sotto il controllo dei gendarmi, mentre tra mosaici e affreschi risuonavano cori in italiano e spagnolo.

Un ultimo sorriso alla folla, poi il Papa ha rivolto lo sguardo verso la nicchia dove il gioco di luci illumina una riproduzione della croce del Buon Pastore, quella che Jorge Mario Bergoglio ha portato per oltre dodici anni al collo sopra la talare bianca. Un collaboratore ha passato la rosa bianca a Leone XIV ed egli si è inginocchiato, posandola su un lato della tomba. Poi, sempre in ginocchio e nel silenzio – silenzio osservato anche da tutti i presenti in basilica – è rimasto per diversi minuti raccolto in preghiera, a capo chino, con le mani giunte. Quindi ha proseguito il breve percorso fermandosi sotto la statua di *Maria Regina Pacis*, affacciandosi nella Cappella Paolina e fermandosi brevemente con le prime file di fedeli radunati al di là dei cordoni.

Di nuovo l'uscita verso la sagrestia; ancora saluti, flash, riprese con gli *smartphone*, addirittura un uomo che ha videocchiamato la famiglia per far vedere cosa stava accadendo. «Ma che fortuna! Proprio stasera siamo venuti qui e c'era il Papa!», ha esclamato una donna.

Un ultimo boato, un ultimo coro di «Leone! Leone!» insieme all'affettuoso «Viva il Papa!»; poi la talare bianca indossata da Prevost è uscita dal portone ligneo della basilica. Un'altra corsa dei fedeli per salutare l'uscita del Pontefice. Ma l'automobile nera ha fatto il giro inverso, passando per il sagrato antistante, sopra il Colle Esquilino, con grande sorpresa di chi si era perso l'arrivo. Ovvero i tanti pellegrini per ore in coda per rendere omaggio a *Franciscus*.

I PRECEDENTI

Papi e santi pellegrini al santuario agostiniano

Un'immagine ritrae Leone XIV inginocchiato in preghiera nella Cappella Paolina appena dopo l'elezione. Accanto al Tabernacolo con il Santissimo Sacramento ben illuminata si vede un'icona mariana: è una copia della Madonna del Buon Consiglio, particolarmente venerata dalla famiglia agostiniana, alla quale il nuovo Pontefice appartiene.

Ma anche molti suoi predecessori pur non appartenendo all'ordine religioso hanno di-

mostrato un legame particolare con il quadro giunto nel 1467 da Scutari, in Albania, nel santuario laziale: esattamente il 25 aprile l'immagine della Vergine apparve su una parete dell'allora piccola chiesa fatiscente a Genazzano. L'inspiegabile apparizione fece gridare al miracolo e la fama dell'avvenimento si diffuse ben oltre i confini della regione. Perciò tre mesi dopo Paolo II inviò due vescovi affinché ottenessero informazioni più dettagliate. Il suo

successore Sisto IV fece pervenire generose offerte al santuario e la devozione fu propagata in particolare dai frati agostiniani che officiavano la chiesa.

Alessandro VI emanò un decreto che comminava la scomunica contro ignoti che vi avevano trafugato documenti e beni di valore. Gregorio XIII concesse l'indulgenza plenaria «al defunto per il quale venisse ce-

Nelle Grotte vaticane il Pontefice prega sulle tombe di predecessori e celebra la messa della domenica del Buon Pastore

Imparare ad ascoltare Dio testimoniando il Vangelo con coraggio

«Essere coraggiosi nella testimonianza» del Vangelo e imparare «sempre di più ad ascoltare» il Signore e gli altri, per «entrare in dialogo»: lo ha chiesto Leone XIV nella messa presieduta ieri mattina, 11 gennaio, nelle Grotte Vaticane, prima della recita del Regina Caeli. Nella IV domenica del tempo di Pasqua o del Buon Pastore, Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni, il Pontefice si è fermato in preghiera sulle tombe dei suoi predecessori che vi sono sepolti (Pio XII, san Paolo VI, il beato Giovanni Paolo I e Bene-

detto XVI) e davanti alla nicchia dei pallii, e ha celebrato l'Eucaristia all'altare in prossimità del sepolcro dell'apostolo Pietro, ribadendo l'importanza di «incoraggiare i giovani a sentire la voce del Signore e a seguirla e a servire nella Chiesa». Ha concelebrato con il vescovo di Roma il priore Generale dell'ordine di sant'Agostino, padre Alejandro Moral Anton. Pubblichiamo di seguito l'omelia del Pontefice, con una traduzione italiana della parte iniziale pronunciata in inglese.

Perciò celebriamo con gioia questo giorno e apprezziamo molto la vostra presenza qui.

Oggi è la Festa della Mamma. Credo che ci sia solo una mamma presente: buona Festa della Mamma! Una delle espressioni più belle dell'amore di Dio è l'amore che viene riversato dalle mamme, soprattutto sui loro figli e nipoti.

Questa domenica è detta speciale per diversi motivi: uno dei primi che menzionerei è quello delle vocazioni. Durante i recenti lavori dei Cardinali, prima e dopo l'elezione del nuovo Papa, abbiamo parlato molto delle vocazioni nella Chiesa e di quanto sia importante che tutti noi ci interroghiamo insieme. Anzitutto e soprattutto dando il buon esempio con la nostra vita, con gioia, vivendo la gioia del Vangelo, non scoraggiando gli altri, ma cercando piuttosto modi per animare i giovani ad ascoltare la voce del Signore, a seguirla e a servire nella Chiesa. «Io sono il Buon Pastore» (Gv 10, 11), ci dice Gesù.

[In italiano] Adesso aggiungo una parola anche in italiano, perché questa missione che portiamo avanti non è più rivolta a una sola diocesi ma a tutta la Chiesa: è importante questo spirito univer-



sale. E lo troviamo anche nella prima Lettura che abbiamo ascoltato (cfr. At 13, 14.43-52). Paolo e Barnaba vanno ad Antiochia, vanno prima dai giudei, ma loro non vogliono ascoltare la voce del Signore, e cominciano allora ad annunciare il Vangelo a tutto il mondo, ai pagani. Partono, come sappiamo, per questa grande missione. San Paolo viene a Roma, dove alla fine lui la compie. Un altro esempio di testimonianza di un buon pastore. Ma in quell'esempio c'è anche un invito molto speciale a tutti noi. Lo dico anche in una maniera molto personale; annunciare il Vangelo a tutto il mondo.

Coraggio! Senza paura! Tante volte Gesù dice nel Vangelo: «Non abbiate paura!». Bisogna essere coraggiosi nella testimonianza che diamo, con la parola e soprattutto con la vita: dando la vita, servendo, qualche volta con grandi sacrifici, per vivere proprio questa missione.

Ho letto una piccola riflessione che mi fa pensare molto,

perché anche nel Vangelo viene fuori. In questo senso, qualcuno ha domandato: «Quando tu pensi alla tua vita, come spieghi dove sei arrivato?». La risposta che danno in questa riflessione in un certo senso è anche la mia: con il verbo «ascoltare». Quanto è importante ascoltare! Gesù dice: «Le mie pecore ascoltano la mia voce» (Gv 10, 27). E penso che sia importante che tutti noi impariamo sempre di più ad ascoltare, per entrare in dialogo. Anzitutto con il Signore: ascoltare sempre la Parola di Dio. Poi anche ascoltare gli altri: sapere costruire i ponti, sapere ascoltare per non giudicare, non chiudere le porte, pensando che noi abbiamo tutta la verità e nessun altro può dirci niente. È molto importante ascoltare la voce del Signore, ascoltarci, in questo dialogo, e vedere verso dove il Signore ci sta chiamando.

Camminiamo insieme nella Chiesa, chiediamo al Signore che ci dia questa grazia: di poter ascoltare la sua Parola per servire tutto il suo popolo.

[Traduzione dall'inglese]

Comincerò con una parola in inglese e poi magari un'altra in italiano.

Il Vangelo che abbiamo appena ascoltato, in questa domenica del Buon Pastore, dice: «Le mie pecore ascoltano la

mia voce e io le conosco ed esse mi seguono» (Gv 10, 27).

Penso al Buon Pastore, soprattutto nella domenica odierna, così significativa nel Tempo Pasquale. Mentre celebriamo l'inizio di questa nuova missione, del ministero a cui la Chiesa

mi ha chiamato, non c'è esempio migliore di Gesù Cristo stesso, al quale diamo la nostra vita e da cui dipendiamo. Gesù Cristo, che seguiamo, è il Buon Pastore, ed è Colui che ci dà la vita: «la via, la verità e la vita» (Gv 14, 6).



Papi e santi pellegrini al santuario agostiniano di Genazzano

CONTINUA DA PAGINA 3

lebrata la santa messa all'altare della cappella della Madonna».

Il 21 ottobre 1630 Urbano VIII si recò in pellegrinaggio a Genazzano «con molti eminentissimi cardinali, et altri principi, e signori – come annotato lo storico agostiniano padre Torelli – ; ed io viddi quel buon Pontefice, dopo aver celebrata la messa, mentre stava genuflesso avanti l'altare di Maria, piangere dirottamente».

Innocenzo XI autorizzò il capitolo di San Pietro a incoronare con duplice corona d'oro l'immagine, con il seguente motivo: «Dopo avere nuovamente ricevuto la relazione delle cose mirabili che Dio si è degnato e si degna di operare per l'intercessione della beata Vergine Maria nella chiesa di Santa Maria in Genazzano, il Capitolo stabili di decorare l'immagine con rito solenne».

Clemente XII concesse ai devoti presenti nel santuario l'indulgenza plenaria nella festa della «venuta» (25 aprile) e nell'ottava. E con il breve *Iniunctae nobis* del 2 luglio del 1735 Benedetto XIV approvava e confermava la Pia Unione della Madonna del Buon consiglio, a cui egli stesso volle iscriversi.

Significativo poi fu quanto stabilito da Pio VI: a seguito della relazione sull'apparizione dell'immagine redatta dai custodi dell'Archivio vaticano, i monsignori Gaetano e Callisto Marini, da lui inviati a Genazzano nel 1779, concedeva le medesime facoltà di cui già godeva il santuario mariano di Loreto per quanto riguardava l'assoluzione dei peccati. Inoltre Pio VI approvava l'ufficio e la messa *Proprii apparitionis imaginis B. Mariae V. a bono consilio* per i religiosi agostiniani.

Pio IX vi si recò da Castel Gandolfo il 15 agosto 1864, festa dell'Assunzione, nel decennale della proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione.

E non poteva non avere una speciale predilezione per la Madre del Buon Consiglio il predecessore che ha ispirato il nome del nuovo Pontefice. Papa Pecci era infatti nato a Carpineto Romano, non lontano da Genazzano. Sin da piccolo la mamma gli aveva insegnato a invocare la Madre del Buon Consiglio. Il 7 marzo 1903 Leone XIII elevò il santuario alla dignità di basilica minore. E fece innalzare di altri due piani il convento degli agostiniani attiguo alla chiesa, in modo da ospitare i numerosi confessori che arrivavano al santuario nei giorni di festa. Inoltre aggiunse alle litanie lauretane l'invocazione *Mater Boni Consilii*. Le ragioni per cui a Maria si addice il titolo di «Madre del Buon Consiglio» furono esposte nel decreto *Ex quo beatissima Virgine* del 22 aprile dello stesso anno, a firma del cardinale Serafino Cretoni, prefetto della Congregazione dei Riti. «Dall'istante in cui la beata Vergine accettò l'eterno disegno di Dio e il mistero del Verbo incarnato meritò di essere chiamata anche Madre del Buon Consiglio» si legge in un passo del documento, dove si aggiunge: «Inoltre, ammaestrata dalla viva voce della sapienza divina, quelle parole di vita ricevute dal Figlio e conservate nel cuore, le riversava generosamente sul prossimo».

Eugenio Pacelli, sia da seminari-

sta sia da giovane sacerdote, si recò più volte al santuario come pellegrino. Papa dal 1939, ricorrendo il 2 luglio 1953 il secondo centenario dell'istituzione della Pia Unione, Pio XII inviò al superiore generale degli agostiniani una lettera «di plauso e di benedizione a tutti



Leone XIV in preghiera nella Cappella Paolina subito dopo l'elezione: accanto al Tabernacolo, una copia della Madre del Buon Consiglio

i devoti della Madonna del Buon Consiglio e a chi ne promuove il culto».

Il 25 agosto 1959 fu Giovanni XXIII a recarsi al santuario, senza alcun apparato esterno e con la massima discrezione. Volle tuttavia che due religiosi agostiniani del posto lo accompagnassero all'interno del santuario. Eppure nella tarda mattinata di quel 25 agosto, tutti a Genazzano e nei dintorni sapevano della visita di Papa Ron-

calli. E nell'attesa la popolazione si era riversata per le vie e nella piazza. Non appena l'auto con a bordo il Pontefice riuscì, a stento, a entrare nella piazza, «un'acclamazione – come ricorda la cronaca dell'Osservatore Romano del 26 agosto 1959 – unanime e persistente si levò da ogni cuore e da ogni labbro. Che tripudio, e quale incontenibile emozione! Era la luce di una visita non pensata e proprio forse per questo, tanto più gradita».

Prima di lasciare il santuario il «Papa buono» recitò con i fedeli tre avemarie per chiedere la speciale protezione della Madonna sui bambini, per invocare il suo conforto a beneficio degli infermi e dei sofferenti, nel corpo e nell'anima.

Il giorno dopo, a Castel Gandolfo, ricordando la visita a Genazzano, rivolse un particolare ringraziamento alla Vergine per avergli permesso di raggiungere incolme l'altare. Nel sottolinearlo Giovanni XXIII si compiacceva del grandissimo, commovente affetto, che tutti i presenti gli avevano dimostrato.

Anche Paolo VI aveva messo in programma una visita, ma per motivi di salute la dovette rinviare.

Tre giorni prima di partire per l'Albania, il 22 aprile 1993, fu Giovanni Paolo II a recarsi: alla protezione della Madre del Buon Consiglio il Pontefice affidava l'imminente viaggio. «È ben noto – affermò Papa Wojtyła – il profondo legame che unisce questo santuario alla città di Scutari» da cui «proviene l'immagine della

Madonna del Buon Consiglio qui venerata: secondo una pia tradizione, essa trasmigrò dalla chiesa che là l'ospitava, scampando così miracolosamente all'invasione turca del 1467».

Il 9 luglio 2009 Benedetto XVI benedisse nei giardini vaticani un'icona raffigurante la Madonna del Buon Consiglio, realizzata dallo Studio del mosaico della Fabbrica di San Pietro, e il luogo dove è collocata l'immagine è stato denominato largo Madre del Buon Consiglio. Volle inoltre far ricollocare l'immagine della Madre del Buon Consiglio nella Cappella Paolina del Palazzo apostolico, da lui fatta riaprire al culto, dopo lavori di restauro, il 4 luglio 2009, pochi giorni dopo la chiusura dell'Anno paolino.

Tra i santi che sono andati in pellegrinaggio a Genazzano figurano Luigi Orione e madre Teresa di Calcutta: entrambi più volte. Ai suoi confratelli don Orione confidava: «La Piccola Opera è nata ai piedi della Madonna del Buon Consiglio e fu davanti all'immagine della Madonna in duomo che raccolsi i primi ragazzi per formare l'oratorio».

L'ultima visita compiuta dalla fondatrice delle Missionarie della Carità avvenne il 10 giugno 1993. Accompagnata da due consorelle e da una donna, entrò nel santuario e si inginocchiò in un banco, partecipando all'adorazione cui stava prendendo parte i fedeli. Alla notizia della sua presenza, il santuario, già colmo di gente in preghiera, si gremì fino all'inverosimile. E al termine dell'adorazione, la religiosa chiese un'immagine della Madre del Buon Consiglio: l'avrebbe portata con sé in un suo imminente viaggio in Cina.

Agli operatori dei media il Papa chiede di scegliere con coraggio la strada di una comunicazione di pace

Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra

«Disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra»: è l'esortazione rivolta da Leone XIV ai circa tremila operatori dei media ricevuti stamane, lunedì 12 maggio, nell'Aula Paolo VI. Dal Pontefice anche l'invito a portare avanti il «servizio alla verità» e a rilasciare i giornalisti incarcerati, tutelando «il bene prezioso della libertà di espressione e di stampa». Ecco il discorso del vescovo di Roma, con una traduzione italiana della parte iniziale pronunciata in inglese.

Buongiorno!
[Traduzione dall'inglese] Buongiorno e grazie per questa bellissima accoglienza! Dicono che quando si applaude all'inizio non vale granché! Se alla fine sarete ancora svegli e vorrete ancora applaudire, grazie mille!

[In italiano]
Fratelli e sorelle!
Do il benvenuto a voi, rappresentanti dei media di tutto il mondo. Vi ringrazio per il lavoro che avete fatto e state facendo in questo tempo, che per la Chiesa è essenzialmente un tempo di Grazia.

Nel «Discorso della montagna» Gesù ha proclamato: «Beati gli operatori di pace» (Mt 5, 9). Si tratta di una Beatitudine che ci sfida tutti e che vi riguarda da vicino, chiamando ciascuno all'impegno di portare avanti una comunicazione diversa, che non ricerca il consenso a tutti i costi, non si riveste di parole aggressive, non sposa il modello della competizione, non separa mai la ricerca della verità dall'amore con cui umilmente dobbiamo cercarla. La pace comincia da ognuno di noi: dal modo in cui guardiamo gli altri, ascoltiamo gli altri, parliamo degli altri; e, in questo senso, il modo in cui comunichiamo è di fondamentale importanza: dobbiamo dire «no» alla guerra delle parole e delle immagini, dobbiamo respingere il paradigma della guerra.

Permettetemi allora di riba-

dire oggi la solidarietà della Chiesa ai giornalisti incarcerati per aver cercato di raccontare la verità, e con queste parole anche chiedere la liberazione di questi giornalisti incarcerati. La Chiesa riconosce in questi testimoni – penso a coloro che raccontano la guerra anche a costo della vita – il coraggio di chi difende la dignità, la giustizia e il diritto dei popoli a essere informati, perché solo i popoli informati possono fare scelte libere. La sofferenza di questi giornalisti imprigionati interpella la coscienza delle Nazioni e della comunità internazionale, richiamando tutti noi a custodire il bene prezioso della libertà di espressione e di stampa.

Grazie, cari amici, per il vostro servizio alla verità. Voi siete stati a Roma in queste settimane per raccontare la Chiesa, la sua varietà e, insieme, la sua unità. Avete accompagnato i riti della Settimana Santa; avete poi raccontato il dolore per la morte di Papa Francesco, avvenuta però nella luce della Pasqua. Quella stessa fede pasquale ci ha introdotti nello spirito del Conclave, che vi ha visti particolarmente impegnati in giornate faticose; e, anche in questa occasione, siete riusciti a narrare la bellezza dell'amore di Cristo che ci unisce tutti e ci fa essere un unico popolo, guidato dal Buon Pastore.

Viviamo tempi difficili da percorrere e da raccontare, che rappresentano una sfida per

tutti noi e che non dobbiamo fuggire. Al contrario, essi chiedono a ciascuno, nei nostri diversi ruoli e servizi, di non cedere mai alla mediocrità. La Chiesa deve accettare la sfida del tempo e, allo stesso modo, non possono esistere una comunicazione e un giornalismo fuori dal tempo e dalla storia. Come ci ricorda Sant'Agostino, che diceva: «Viviamo bene e i tempi saranno buoni. Noi siamo i tempi» (cfr. *Discorso* 80, 8).

Grazie, dunque, di quanto avete fatto per uscire dagli stereotipi e dai luoghi comuni, attraverso i quali leggiamo spesso la vita cristiana e la stessa vita della Chiesa. Grazie, perché siete riusciti a cogliere l'essenziale di quel che siamo, e a trasmetterlo con ogni mezzo al mondo intero.

Viaggi, sfide a tennis doni di sciarpe e reliquie

Una sciarpa delle Ande peruviane, la foto a fianco a una giornalista con il tailleur di un bianco quasi «papale», il dono di una reliquia di Papa Luciani, la proposta di match di tennis (uno dei suoi sport preferiti), la battuta sul possibile viaggio a Nicea e quella sfumata a Fátima quand'era cardinale. Si aspettava il baciamento, uno ad uno, invece Leone XIV è andato lui stesso a salutare le prime file dei giornalisti in Aula Paolo VI.

Foto, regali, firme di autografi, benedizioni, durante il lungo giro del Pontefice tra i vaticanisti di varie lingue e testate, e anche qualche frase spiritosa. Come quella su un possibile match di tennis di beneficenza: «È una buona idea. Basta che però non porti Sinner», ha ribattuto il Papa, lasciando intendere di «temere» il talento del campione italiano.

Con gratitudine Leone XIV ha accolto il regalo di Stefania Falasca, editorialista di «Avvenire» e postulatrice della causa di canonizzazione di Giovanni Paolo I che ha donato una piccola reliquia del beato Lucia-



Oggi, una delle sfide più importanti è quella di promuovere una comunicazione capace di farci uscire dalla «torre di Babele» in cui talvolta ci troviamo, dalla confusione di linguaggi senza amore, spesso ideologici o faziosi. Perciò, il vostro servizio, con le parole che usate e lo stile che adottate, è importante. La comunicazione, infatti, non è solo trasmissione di informazioni, ma è creazione di una cultura, di ambienti umani e digi-

tali che diventino spazi di dialogo e di confronto. E guardando all'evoluzione tecnologica, questa missione diventa ancora più necessaria. Penso, in particolare, all'intelligenza artificiale col suo potenziale immenso, che richiede, però, responsabilità e discernimento per orientare gli strumenti al bene di tutti, così che possano produrre benefici per l'umanità. E questa responsabilità riguarda tutti, in proporzione all'età e ai ruoli sociali.

Cari amici, impareremo con il tempo a conoscerci meglio. Abbiamo vissuto – possiamo dire insieme – giorni davvero speciali. Li abbiamo, li avete condivisi con ogni mezzo di comunicazione: la TV, la radio, il web, i social. Vorrei tanto che ognuno di noi potesse dire di essi che ci hanno svelato un pizzico del mistero della nostra umanità, e che ci hanno lasciato un desiderio di amore e di pace. Per questo ripeto a voi oggi l'invito fatto da Papa Francesco nel suo ultimo messaggio per la prossima *Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali*: disarmiamo la comunicazione da ogni pregiudizio, rancore, fanatismo e odio; purifichiamola dall'aggressività. Non serve una comunicazione fragorosa, muscolare, ma piuttosto una comunicazione capace di ascolto, di raccogliere la voce dei deboli che non hanno voce. Disarmiamo le parole e contribuiremo a disarmare la Terra. Una comunicazione disarmata e disarmante ci permette di condividere uno sguardo diverso sul mondo e di agire in modo coerente con la nostra dignità umana.

Voi siete in prima linea nel narrare i conflitti e le speranze di pace, le situazioni di ingiustizia e di povertà, e il lavoro silenzioso di tanti per un mondo migliore. Per questo vi chiedo di scegliere con consapevolezza e coraggio la strada di una comunicazione di pace.

Grazie a tutti voi. Che Dio vi benedica!

Messaggio del Dicastero per il Dialogo interreligioso in occasione della festa del Vesak 2025

Buddisti e cristiani in dialogo di liberazione per il nostro tempo

«Buddisti e cristiani in dialogo di liberazione per il nostro tempo». È il tema del messaggio del Dicastero per il Dialogo interreligioso ai buddisti di tutto il mondo per il annuale festa del Vesak, che commemora i principali avvenimenti della vita di Buddha. Pubblichiamo una traduzione dall'inglese del documento diffuso oggi, lunedì 12 maggio, a firma del cardinale prefetto George Jacob Koovakad e del segretario monsignor Indunil Janakarathne Kodithuwakku Kankanamalgae.

Cari amici buddisti,

Come negli anni passati, vi porgiamo prontamente i nostri più sentiti saluti e auguri in occasione della gioiosa celebrazione del Vesak. Questa festa sacra, che commemora la nascita, l'illuminazione e il transito del Buddha, ha un profondo significato spirituale per voi. Quest'anno i nostri auguri sono ulteriormente arricchiti dallo spirito del Giubileo, che per noi cattolici è un tempo di grazia, riconciliazione e rinnovamento spirituale.

Come partner in cammino nel dialogo, vi salutiamo anche nello spirito della *Nostra Aetate*, l'innovativa Dichiarazione del Concilio Vaticano II sul rapporto della Chiesa con le religioni non cristiane, di cui quest'anno celebriamo il sessantesimo anniversario. Dalla sua promulgazione nel 1965, la *Nostra Aetate* ha reso più profondo il nostro impe-

gnolo con i seguaci di altre tradizioni religiose. Ispirati dalla sua visione, affermiamo ancora una volta che «la Chiesa cattolica nulla rigetta di quanto è vero e santo» nelle altre religioni e «considera con sincero rispetto quei modi di agire e di vivere, quei precetti e quelle dottrine che, quantunque in molti punti differiscano da quanto essa stessa crede e propone, tuttavia non raramente riflettono un raggio di quella verità che illumina tutti gli uomini» (*Nostra Aetate*, 2).

Il nostro impegno per il dialogo è ulteriormente confermato dal riconoscimento positivo espresso in *Nostra Aetate* nei confronti della vostra tradizione: «Nel buddismo, secondo le sue varie scuole, viene riconosciuta la radicale insufficienza di questo mondo mutevole e si insegna una via per la quale gli uomini, con cuore devoto e confidente, siano capaci di acquistare lo stato di liberazione perfetta o di pervenire allo stato di illuminazione suprema per mezzo dei propri sforzi o con l'aiuto venuto dall'alto» (*Nostra Aetate*, 2). Per voi, il cammino buddista verso la liberazione comporta il superamento dell'ignoranza, della brama e della sofferenza attraverso l'intuizione, la condotta etica e la disciplina mentale. Il viaggio verso il Nibbana – la libertà definitiva dal ciclo di nascita,

morte e rinascita – evidenzia il potere trasformativo della saggezza e della compassione.

Questo desiderio di vera liberazione trova una profonda risonanza nella nostra comune ricerca della verità e della pienezza di vita, e si allinea con gli insegnamenti delle nostre rispettive tradizioni. Il Buddha insegnava che «colui che è libero dalla brama e dall'attaccamento, è perfetto nello scoprire il vero significato dell'Insegnamento e conosce la disposizione dei testi sacri nella giusta sequenza – è davvero il portatore del suo corpo finale. Egli è veramente chiamato il saggio profondo, il grande uomo» (*Dhammapada*, cap. 24, v. 352). Per Gesù, la conoscenza della Verità è liberatoria: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi» (*Giovanni* 8, 32).

Nel nostro tempo, segnato da divisioni, conflitti e sofferenze, riconosciamo l'urgente necessità di un dialogo liberatorio, che non si limiti alle parole ma che sia capace di tradurre quelle parole in azioni concrete per la pace, la giustizia e la dignità di tutti.

Come nel tempo in cui fu promulgata la *Nostra Aetate*, anche il nostro mondo di oggi è gravato da ingiustizie, conflitti e incertezze sul futuro. Tuttavia, restiamo convinti della profonda capacità del-

le religioni di offrire risposte significative agli «enigmi irrisolti dell'esistenza umana» (*Nostra Aetate*, 1). Il dialogo che si svolge tra noi serve a comunicare i tesori delle nostre tradizioni religiose e ad attingere alla loro saggezza per affrontare le pressanti sfide del nostro tempo.

L'anelito alla fraternità e al dialogo autentico, così eloquentemente espresso in *Nostra Aetate*, ci spinge a lottare per l'unità e l'amore tra tutti i popoli e le nazioni, invitandoci a costruire sui nostri punti in comune, ad apprezzare le nostre differenze e a trarre arricchimento reciproco dalle nostre diverse tradizioni.

Questo spirito si approfondisce quando ci sforziamo di abbracciare una cultura del dialogo come via da seguire, con «la cooperazione reciproca come codice di condotta [e] la comprensione vicendevole come metodo e criterio» (*Documento sulla fratellanza umana per la pace nel mondo e la convivenza*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019).

Con queste riflessioni di preghiera, confidiamo sinceramente che, attraverso il dialogo, le nostre rispettive tradizioni possano offrire risposte degne alle sfide del nostro tempo.

Vi auguriamo una celebrazione benedetta e fruttuosa del Vesak!

UFFICIO DELLE CELEBRAZIONI LITURGICHE
DEL SOMMO PONTEFICE

Celebrazione Eucaristica per l'inizio del Ministero Petriano del Vescovo di Roma Leone XIV

NOTIFICAZIONE

Domenica 18 maggio 2025

CAPPELLA PAPAIA

Il 18 maggio 2025, V domenica di Pasqua, alle ore 10.00, sul sagrato della Basilica di San Pietro, il Santo Padre Leone XIV presiederà la Celebrazione Eucaristica per l'inizio del Ministero Petriano del Vescovo di Roma.

I Patriarchi e i Cardinali che desiderano concelebrazionare, sono pregati di trovarsi entro le ore 9.15 nella Cappella di San Sebastiano in Basilica, portando con sé la mitra bianca damascata.

Gli Arcivescovi e i Vescovi, che desiderano concelebrazionare e muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, sono pregati di trovarsi entro le ore 9.00 al Braccio di Costantino, portando con sé amitto, camice, cingolo e mitra bianca semplice.

I Presbiteri che desiderano concelebrazionare e i Diaconi, muniti di apposito biglietto richiesto a quest'Ufficio attraverso la procedura indicata nel sito <https://biglietti.liturgiepontificie.va>, vorranno trovarsi entro le ore 8.30 direttamente nel settore loro riservato in Piazza San Pietro, dove indosseranno l'amitto, il camice, il cingolo e la stola bianca che avranno portato con sé.

In conformità al *Motu Proprio* «Pontificalis Domus», i componenti della Cappella Pontificia che desiderano partecipare alla Celebrazione Eucaristica senza concelebrazionare, dovranno essere muniti della *Notificazione* che va richiesta tramite l'indirizzo e-mail: celebrazioni@celebra.va entro il 16 maggio. Tutti sono tenuti a indossare l'abito corale loro proprio e a farsi trovare sul sagrato della Basilica per le ore 9.00, al fine di occupare il posto che verrà loro indicato dai Cerimonieri Pontifici.

Città del Vaticano, 12 maggio 2025

Per mandato del Santo Padre

✠DIEGO RAVELLI

Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Calendario delle celebrazioni presiedute dal Santo Padre Leone XIV

MAGGIO 2025

18 maggio
V domenica di Pasqua

Piazza San Pietro, ore 10.00
Celebrazione Eucaristica per l'inizio del Ministero Petriano del Vescovo di Roma Leone XIV
CAPPELLA PAPAIA

20 maggio

Basilica di San Paolo fuori le mura, ore 17.00
Visita al Sepolcro di San Paolo

25 maggio

VI domenica di Pasqua

Basilica di San Giovanni in Laterano, ore 17.00
Celebrazione Eucaristica e insediamento sulla *Cathedra Romana* del Vescovo di Roma Leone XIV
CAPPELLA PAPAIA

Basilica di Santa Maria Maggiore, ore 19.00

Visita alla Basilica di Santa Maria Maggiore e venerazione dell'Icona della Beata Vergine Maria «Salus Populi Romani»

31 maggio

Visitazione della beata Vergine Maria, festa

Basilica di San Pietro, ore 10.00
Santa Messa con Ordinazioni presbiterali

Città del Vaticano, 12 Maggio 2025

✠DIEGO RAVELLI

Arcivescovo titolare di Recanati
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

Con la messa celebrata dall'arcivescovo Fisichella
concluso il Giubileo delle bande musicali e degli spettacoli popolari

«Camminare cantando per progredire nel bene»

di ISABELLA PIRO
ed EDOARDO GIRIBALDI

«Quello che voi fate con tanto entusiasmo, con tanta passione possa diventare la musica, il canto che raggiunge le orecchie di Dio»: questa la consegna affidata dall'arcivescovo Rino Fisichella, pro-prefetto del Dicastero per l'Evangelizzazione al quale è affidata l'organizzazione del Giubileo, ai partecipanti all'evento dell'Anno Santo dedicato alle bande musicali e agli Spettacoli popolari. Presiedendo ieri, domenica 11 maggio, in piazza Cavour, la messa loro riservata, il presule ha espresso

l'omelia ha sottolineato: «Cammina cantando e suonando, consolati della fatica, ma non amare mai la pigrizia», rimarcando al contempo l'importanza di «avanzare nel bene». «Se tu progredisci, se tu cresci – ha detto monsignor Fisichella –, allora cammini, ma devi progredire nel bene, nella retta fede, nella buona condotta».

Prima dell'inizio della celebrazione eucaristica gli strumenti musicali di complessi bandistici provenienti da novanta diversi Paesi, insieme con quelli di gruppi militari *emariachi* messicani, hanno risuonato nella piazza.

Successivamente, al termine del rito, tutti i partecipanti, negli abiti caratteristi-



affettuoso saluto, ringraziandoli «perché con la loro musica e le loro rappresentazioni allietano la festa, la festa di Cristo Buon Pastore».

L'appuntamento giubilare era iniziato il giorno prima, sabato 10 maggio, con il passaggio della Porta santa della basilica Vaticana al mattino; nel pomeriggio, poi, in molti si erano ritrovati a piazza Santa Maria in Trastevere, animando momenti di festa, gioia e speranza, intrecciati con la fede e la tradizione.

Tra i gruppi presenti, l'Associazione d'arte madonnara «Rodomonte Gonzaga». Grazie al lavoro degli artisti di strada che ne fanno parte i sampietrini della piazza sono divenuti tela viva: gessetto dopo gessetto, alcune giovani «madonnare» hanno tracciato linee e hanno acceso colori, dando forma a un Cristo con le braccia spalancate ad accogliere chi arriva.

Un'arte storica e al contempo fragile, quella dei «madonnari», nata per essere passeggera, cancellata dal primo acquazzone. Ma pro-

prio per questo, hanno spiegato gli artisti ai media vaticani, «ancora più preziosa, ancora più vera».

Di fronte alla basilica di Santa Maria in Trastevere è risuonato anche il flauto di Pan, antichissimo strumento a fiato costituito da canne lacustri di diversa lunghezza. Lo ha suonato il gruppo Firlinfeu, giunto dalle sponde del lago di Como per raccontare la storia dei *Promessi Sposi* «come il nostro Manzoni ci ha insegnato».

Tra le tante presenze, anche la Scuola itinerante, un progetto promosso dall'organismo pastorale Migrantes della Conferenza episcopale italiana (Cei), per accompagnare i figli delle famiglie dello spettacolo viaggiante lungo il sentiero dell'istruzione. Oltre duecento studenti vi hanno aderito nel solo anno scolastico 2022-2023, seguiti da numerose scuole e docenti, e da una fiducia che cresce passo dopo passo.

Anche questo, in fondo, è un ponte. E anche questa, come la musica, è una forma di bellezza che unisce.



gratitudine a tutti i presenti perché, ha detto, hanno «riempito di gioia questa nostra città di Roma, stando in tante piazze».

Citando poi uno dei discorsi di sant'Agostino, nel-

ci e con i loro strumenti, hanno sfilato lungo via della Conciliazione, fino a raggiungere piazza San Pietro per seguire la recita del Regina Caeli di Papa Leone XIV, il quale ha rivolto un

Il 14 maggio l'udienza pontificia Cinquemila partecipanti al Giubileo delle Chiese Orientali



Con circa cinquemila partecipanti si è aperto oggi, lunedì 12 maggio, il Giubileo delle Chiese Orientali, tredicesimo dei grandi eventi dell'Anno Santo della speranza. I partecipanti saranno ricevuti da Leone XIV dopodomani, mercoledì 14, alle 10, in Aula Paolo VI.

Tra loro fedeli e rappresentanti delle Chiese Orientali cattoliche, patriarchi e metropolitani, provenienti da Paesi di tutti i continenti, fra i quali Italia, Stati Uniti, Ucraina, Spagna, Etiopia, Francia, Brasile, Argentina, Messico, Canada, Pakistan, Colombia e Bangladesh.

Tre, in particolare, le celebrazioni della Divina liturgia svoltesi nella giornata odierna: di prima mattina, nella cappella del Coro della basilica Vaticana, si è tenuta quella in rito etiopico a cura della Chiesa etiopica e della Chiesa eritrea; alle 13, nella cappella Paolina della basilica di Santa Maria Maggiore, quella in rito armeno a cura della medesima Chiesa (nella foto) e seguita alle 15, nello stesso luogo, dalla Divina liturgia in rito copto, a cura della Chiesa copta.

Ulteriori celebrazioni sono in programma sia il 13 sia il 14 maggio, giornata conclusiva.

NOSTRE INFORMAZIONI



Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza l'Eminentissimo Cardinale Baldassare Reina, Vicario Generale di Sua Santità per la Diocesi di Roma.

Possesso cardinalizio

Nel pomeriggio di domenica prossima, 18 maggio, il cardinale domenicano Jean-Paul Vesco, arcivescovo di Alger (Algeria), prenderà possesso del titolo del Sacro Cuore di Gesù agonizzante a Vitinia. Lo comunica l'Ufficio delle Celebrazioni Liturgiche del Sommo Pontefice, informando che il rito avrà inizio alle ore 18 nella chiesa romana di Via S. Arcangelo di Romagna, 70.

Lutto nell'episcopato

S.E. Monsignor Mark Jabalé, benedettino, vescovo emerito di Menevia (oggi arcidiocesi di Cardiff-Menevia), in Galles, è morto venerdì scorso, 9 maggio, all'età di 91 anni. Il compianto presule era nato ad Alessandria d'Egitto il 16 ottobre 1933, ed era divenuto sacerdote dell'ordine di San Benedetto il 13 luglio 1958. Nominato vescovo coadiutore di Menevia il 7 novembre 2000, aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il successivo 7 dicembre e il 12 giugno 2001 era succeduto per coadiutorio. Il 16 ottobre 2008 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi, che il 12 settembre 2024 era stata unita all'arcidiocesi di Cardiff, divenendo la nuova sede metropolitana di Cardiff-Menevia.

L'atto di affidamento alle braccia di Maria Quel dono inatteso di tenerezza

di ALICIA LOPES ARAÚJO

Una Madre per Dio, una Madre per le donne e per gli uomini. Nel cuore della cristianità, sotto un ciclo romano che volgeva al tramonto, migliaia di fedeli hanno recitato all'unisono l'*Ave Maria* esortati dal Successore di Pietro scelto dai porporati l'8 maggio per guidare il Popolo di Dio. «Oggi è il giorno della Supplica alla Madonna di Pompei. Nostra Madre Maria vuole sempre camminare con noi, stare vicino, aiutarci con la sua intercessione e il suo amore» ha ricordato il nuovo vescovo di Roma Leone XIV davanti a una folla commossa. «Allora vorrei – ha detto prima della benedizione *Urbi et Orbi* – pregare insieme a voi. Preghiamo insieme per questa nuova missione, per tutta la Chiesa, per la pace nel mondo e chiediamo questa grazia speciale a Maria, nostra Madre: Ave Maria...».

Questo gesto sacro e semplice, forte e spontaneo, di affidamento totale alla materna protezione, evoca un'immagine che sorprendere e internerisce incastonata tra le pagine del catalogo *Fratello Sole, Sorella Luna. La natura nell'arte tra Beato Angelico, Leonard e Corot* (Milano, Moebius, 2025, pagine 304, euro 38), dedicato all'omonima mostra ospitata fino al 15 giugno presso la Galleria Nazionale dell'Umbria a Perugia e inserita nel calendario ufficiale del Giubileo 2025.

Si tratta della *Madonna col Bambino* del secondo quarto del XVI secolo, attribuita alla cerchia di Jan Massys. Quest'opera pressoché sconosciuta (con l'eccezione di un'apparizione in un catalogo Christie's) colpisce non solo per la singolare iconografia di Maria intenta a fare il solletico sul collo di un piccolo Gesù, ma



Cerchia di Jan Massys, «Madonna col Bambino» (1509-1575)

anche per il mistero della bellezza che si fa tenerezza disarmante.

In un'epoca in cui le rappresentazioni mariane erano spesso avvolte da un'aura di solennità e di prefigurazione del dolore futuro, questa piccola tavola devozionale irrompe con la forza della semplicità e della gioia, con un linguaggio universale. In questa scena intima e familiare, Maria – madre del Salvatore – si fa specchio di tutte le madri: sorride, scherza, consola, stringe a sé il figlio, che si lascia andare a un sorriso spontaneo, cercando invano di sottrarsi al gesto affettuoso, col volto illuminato dalla letizia del gioco. «Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente (...)». In Lui Dio, per rendersi vicino e accessibile agli uomini, si è rivelato a noi negli occhi fiduciosi di un bambino» ha ricordato Leone XIV nella sua prima omelia.

Curata da Costantino D'Orazio, Veruska Picchiarelli e Carla Scagliosi, la mo-

L'«Ave Maria» recitata da Leone XIV con la piazza nel giorno dell'elezione evoca l'abbandono totale alla materna protezione che emerge anche dalla piccola tavola devozionale «Madonna col Bambino» in cui la madre fa il solletico a suo figlio

stra e il volume illustrano come la visione poetica e spirituale di san Francesco, a ottocento anni dalla stesura del *Cantico delle Creature*, abbia rivoluzionato il modo di guardare il mondo e di rappresentarlo nell'arte. Il Poverello di Assisi ha insegnato a cogliere il divino nella natura e nella realtà di ogni giorno. Questo sguardo francescano attraversa l'intera esposizione e raggiunge uno dei suoi apici proprio in quest'opera in cui la divinità si manifesta nel sorriso di un bambino e nella carezza di una madre. Il calore di questo gesto materno, sorprendentemente umano, sottende la bellezza di un dono inatteso che riempie di significato un'intera vita, manifestando la grandezza di un Dio che, facendosi veramente figlio, si abbandona nel grembo della Madre.

Quella stessa «Vergine della tenerezza e della consolazione» tra le cui braccia Papa Francesco ha sempre affidato la sua missione, la Chiesa e il mondo, chiedendo anche «nel tramonto» della sua vita terrena di riposare nella Basilica di Santa Maria Maggiore, accanto alla sua tanto amata *Salus Populi romani*. In pieno mese mariano, indicando la via della «pace disarmata e disarmante» e della maternità che unisce, lo stesso Papa Leone XIV alla fine della sua prima omelia si è rivolto «all'aiuto della tenerissima intercessione di Maria Madre della Chiesa», per invocare la «grazia di Dio, oggi e sempre».

Un'idea o quasi una preghiera L'ottavo sacramento

di PIO CEROCCHI

Entrando negli anni della vecchiaia ho maturato un'idea che da molto tempo mi occupava la fantasia. Un'idea forte però e sicuramente non banale. E la dico così senza tanti giri di parole: La maternità è l'ottavo sacramento. Gli uomini hanno l'ordine sacerdotale, le donne la

maternità. Il primo è una scelta per tutta la vita e la seconda ancora di più. Infatti si è madri per sempre. Mai una madre può dimenticare i figli, né questi possono mai dimenticare la madre e non è certo un caso se a qualunque età, nei momenti delle scelte importanti o nei pericoli, ci affidiamo dicendo semplicemente: «Mamma mia!». E tanti sono morti

con questa parola sulle labbra. Le madri uniscono la terra al cielo; la vita e l'ignoto che la segue dove idealmente, anche nell'età estrema ci tengono per mano prendendo su di loro la nostra paura e con il loro coraggio ci accompagnano sempre e non ci abbandonano mai. E ciò che unisce la terra e il cielo altro non è se non il vero sacramento. E non dico di più. Amen.

Il grattacielo e nuovi orizzonti di vita

Chicago protagonista della modernità architettonica

di MARIO PANIZZA

Chicago è una delle città più moderne, anche all'interno degli Stati Uniti. Le sue vicende urbanistiche partono infatti dal grande incendio del 1871, che distrugge quasi interamente tutto, le abitazioni, ma anche le infrastrutture che, nella prima metà del XIX secolo erano state realizzate per favorire i trasporti e la salute pubblica. A seguito dell'incendio e della successiva ricostruzione, prende il via una crescita edilizia e demografica molto intensa e rapida.

Più di ogni altro fattore, a segnare il suo carattere sarà il grattacielo, così come a New York, l'altra città dove cominciano a sorgere edifici sempre più alti. Inevitabile è la competizione: dove è stato costruito il primo e a quale delle due città spetta il record dell'altezza? Certo Manhattan ha il vantaggio della natura geologica del terreno, un granito molto resistente, capace di sostenere edifici alti, e quindi pesanti; al contrario, Chicago sorge su terre più fragili, che hanno bisogno di solide fondazioni. Le vicende della città non possono pertanto essere disgiunte dall'evoluzione di questo tipo edilizio, molto particolare, che per circa un secolo rimane quasi esclusivamente americano.

Al successo del grattacielo contribuiscono due invenzioni costruttivo-funzionali: l'ascensore e il telaio strutturale in acciaio. Apparentemente secondarie, solo perché messe in ombra dalla brillantezza stilistico-formale della sagoma dell'edificio, sono le due componenti primarie per lo sviluppo in altezza. A Louis Sullivan, forse il principale interprete della Scuola di Chicago, si deve una definizione sintetica, ma pienamente efficace: indipendente da ogni tipologia funzionale, il grattacielo esprime un carattere e una personalità propri, dando vita a un personaggio che, al pari della città che lo ospita, dichiara con orgoglio il desiderio di esporre, attraverso il verticalismo estremo, l'immagine del paradosso e del successo.

I grattacieli ospitano soprattutto uffici e attività commerciali e si concentrano nelle aree centrali, provocando uno squilibrio morfologico nei confronti dell'edilizia residenziale. I quartieri poveri rimangono ai margini del nuovo cuore della città; diventano sempre più isolati, strutturalmente deboli e, per questa ragione, facilmente trasformabili. Le abitazioni per la classe media si trasferiscono altrove, sviluppando ampie conurbazioni, spesso però anonime e indifferenziate.

Home Insurance Building detiene il primato costruttivo di essere il primo edificio con un ascensore installato su una struttura a scheletro metallico. Ma perché questa soluzione ha un immediato successo e soppianta le strutture murarie, diventando rapidamente il simbolo del palazzo alto e moderno? La ragione primaria è funzionale: permette infatti di avere aperture ampie sia nella parte bassa dell'edificio che in quella alta, garantendo aria e luce a tutti gli ambienti interni. La ricerca sul grattacielo procede spedita e, già negli ultimi anni dell'Ottocento, tende a essere abbandonata la configurazione

del «palazzo alto», tripartito in basamento, elevazione e coronamento. Al suo posto comincia a delinearsi il modello formale in cui l'intera facciata perde ogni distinzione, approfittando proprio dei gradi di libertà garantiti dalla gabbia metallica. Alla fine del secolo sarà Sullivan a proporre, in alcuni suoi edifici, la regola ordinata dei futuri grattacieli: un corpo in elevazione, pronunciato da una serie imprecisata di piani, anticipatore delle superfici conti-



Wrigley Building. In basso, Chicago Tribune Tower

nue, prive di temi compositivi sovrapposti. Completa questa ricerca il Reliance Building (1895), che dichiara sul fronte stradale il senso della verticalità attraverso una tensione omogenea e continua di piani, tutti uguali, che pronunciano sul disegno delle facciate pieghe discrete che marcano il succedersi della luce e dell'ombra.

All'inizio del Novecento si impone a Chicago un nuovo tipo edilizio, che genererà non pochi epigoni: il «campanile» isolato, ma anche la variante che lo vede inserito all'interno del «palazzo» della generazione precedente. I due esempi più belli e significativi, peraltro tra loro molto vicini,



si possono cogliere, in un solo colpo d'occhio, da uno dei ponti del Chicago River: il Wrigley Building (1921) e il Chicago Tribune (1925). Una curiosità di questi anni è il Chicago Temple, una chiesa-grattacielo, completata nel 1924, che organizza, all'interno dei suoi 23 piani, ambienti per uffici e per attività religiose.

Negli anni Trenta esplose il «gigante déco», che trova il suo massimo sviluppo a New York; è tuttavia presente anche a Chicago, con un esempio possente, molto noto, posto come fondale di una strada del centro. È il Chicago Board of Trade (1929) che caratterizzerà l'ambiente urbano

del film *Gli intoccabili* e, in particolare, i luoghi dai quali, per tutti gli anni Venti, Al Capone gestisce il suo potere criminale.

La cultura architettonica di Chicago riceve un impulso determinante dalla Fiera Mondiale Colombiana, che celebra nel 1893 i 400 anni della scoperta dell'America. Su un'area di quasi tre chilometri quadrati John Welborn Root, Daniel Burnham, Frederick Law Olmsted e Charles B. Atwood disegnano l'impianto di una città, dipinta di bianco, dalle rigorose simmetrie neoclassiche. Nell'arco di sei mesi, la durata della sua apertura, si registrano 27 milioni di visitatori; il successo va al di là di ogni previsione, proiettando a livello internazionale sia la città che le opere d'arte esposte.

Ma torniamo alle vicende del grattacielo. La ricerca che lo coinvolge è ancora a Chicago: poco dopo la fine della Seconda Guerra Mondiale, Ludwig Mies van der Rohe, che, all'avvento del nazismo, aveva lasciato la direzione della Bauhaus, trasferendosi negli Stati Uniti, realizza i Lake Shore Drive Apartments (1951). È questa un'opera che riassume, con grande pulizia, l'esperienza della Scuola di Chicago: una struttura a telaio evidenziata in facciata, filtrata da una sottile membrana trasparente. A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso il grattacielo si rivolge a un modello unificato, che si diffonde rapidamente in tutti gli Stati Uniti: una torre senza limiti, rivestita di cristalli opachi o trasparenti, che si dispone nello skyline della città come un prisma fuori scala, quasi un'opera di «minimal art».

I gioielli di Chicago non sono però solo i grattacieli. A Oak Park, un sobborgo poco distante dalla città, Frank Lloyd Wright costruisce, all'inizio del Novecento, il Tempio Unitariano, un edificio molto innovativo, composto da volumi geometrici elementari, e alcune case unifamiliari isolate, destinate a una borghesia agiata. L'insieme degli interventi rappresenta un campo di ricerca vastissimo, dove Wright sperimenta sia le innovazioni tipologiche che l'uso generalizzato dei materiali naturali, portandoli a completare gli interni in piena sintonia organica con l'ambiente esterno. Affrontando il tema della città nel suo insieme Wright pensa per Chicago anche a un progetto estremo, mai realizzato, che interpreta il grattacielo in modo del tutto diverso: Illinois, l'edificio alto un miglio, pensato come l'alternativa alla città contemporanea, densa e ormai separata dall'ambiente naturale. Lontano dal centro, in un paesaggio integro, che non ha ancora subito trasformazioni, un'intera comunità – 130mila abitanti – si insedia in un unico edificio, cresciuto in un unico edificio, cresciuto in verticale, sicuro nella solida stretta della terra, capace di trattenere, ma anche assecondare le sue oscillazioni.

Per gli architetti Chicago continua a essere un luogo di studio e di fantasia, dove confrontarsi costantemente con scelte concrete, seppure talvolta velleitarie, ma anche con proiezioni futuristiche, un po' alla *Blade Runner*, dove la città improvvisamente si anima e proietta chi la attraversa in situazioni convulse e instabili tra terra, acqua e cielo.

Annunciata la prossima liberazione da parte di Hamas dell'ostaggio americano Edan Alexander

Stati Uniti in pressing su Israele per un cessate-il-fuoco nella Striscia

di ROBERTO PAGLIALONGA

Che un annuncio circa il «riconoscimento dello Stato di Palestina» da parte degli Usa durante il prossimo viaggio di Donald Trump in Medio Oriente – anticipazione di alcuni media arabi rilanciata dal «Jerusalem Post» come «timore» da parte del governo Netanyahu – possa effettivamente concretizzarsi, verrà «svelato» nei prossimi giorni. La notizia, per quanto improbabile, a detta anche dell'ambasciatore Usa in Israele che l'ha bollata come «una sciocchezza», non ha tuttavia mancato di alzare le attese sul viaggio e su quanto dirà e farà l'inquilino della Casa Bianca in Arabia Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti dal 13 al 16 maggio, e che da lì ha già promesso qualche sorpresa.

Ciò che appare evidente, invece, è l'escalation di pressione con la quale nelle ultime setti-

mane Washington sta cercando di spingere l'alleato israeliano a un cessate-il-fuoco su Gaza, tanto che alcuni funzionari di Hamas hanno rivelato al quotidiano panarabo con sede a Londra «Asharq al-Awsat» che il movimento islamista sarebbe pronto a una tregua entro 48 ore. E il rilascio «senza indennizzo né condizioni» dell'ostaggio americano Edan Alexander, previsto per oggi, sarebbe rivelatore della volontà da parte del movimento di «avviare immediatamente intensi negoziati» per raggiungere un accordo finale. Del resto, uno dei leader di Hamas a Gaza, Khalil al-Hayyah, ha detto che al gruppo è stato consigliato di «fare un regalo al presidente Trump e in cambio lui ne darà uno migliore». Lo stesso Trump ha commentato in maniera entusiastica la prossima liberazione di Alexander, assicurando che ciò sarà un passo «verso la fine di questo brutale conflitto». E



questa decisione, è il parere dell'Hostages Families Forum, metterà alla prova l'impegno della leadership israeliana nei confronti dei suoi cittadini.

Ma il piede sull'acceleratore da parte di Washington era già stato messo nei giorni addietro: prima l'annuncio a sorpresa dell'avvio di colloqui diretti con l'Iran; poi la tregua con gli houthi in Yemen, senza che fosse negoziato uno stop al lancio di missili da parte di questi anche verso

Israele; infine, la decisione di procedere al piano di distribuzione di aiuti alimentari nella Striscia senza la partecipazione di Israele. Da ultimo, non va dimenticato che Trump si recherà in quei Paesi del Golfo che dovrebbero gestire direttamente la ricostruzione di Gaza una volta finita la guerra, e che gli Usa vogliono anzitutto «promuovere gli interessi americani», ha detto una fonte della Casa Bianca, senza chiedere più a Riyad «la normalizzazione dei rapporti con Israele», come pre-condizione per un accordo.

Intanto, la riposta di Benjamin Netanyahu non sembra lasciare spazio a dubbi. La guerra a Gaza continuerà, assicura. E anche in caso di nuovi negoziati, questi «si svolgeranno sotto il fuoco». Almeno 15 persone sono state uccise in un raid durante la notte su una scuola che ospitava circa 2.000 sfollati a Jabalia, nel nord della Striscia.

A tre anni dalla morte il fratello ricorda la giornalista Shireen Abu Akleh

Il diritto di avere giustizia

di ROBERTO CETERA

Sono passati tre anni da quando Shireen Abu Akleh, giornalista cristiana, palestinese naturalizzata statunitense, popolare volto televisivo di Al Jazeera, è stata uccisa durante un raid dell'esercito israeliano nel campo profughi di Jenin, in Cisgiordania. Ma ancora oggi giustizia non è stata fatta. Israele ha negato per molto tempo ogni responsabilità per l'assassinio della giornalista, ammettendo solo più tardi che possa essere stata colpita accidentalmente, e non intenzionalmente, da un proiettile israeliano. I funerali di Shireen, cattolica melkita, svoltisi a Gerusalemme alla presenza di migliaia di persone, furono il teatro di una violenta aggressione da parte delle forze di sicurezza israeliane che volevano impedire che si trasformassero in una manifestazione contro il regime di occupazione, e suscitavano una forte indignazione a livello internazionale. «Non si era mai visto prima d'ora un funerale caricato dalla polizia», ricorda padre Ibrahim Faltas, vicario della Custodia di Terra Santa: «Shireen era una donna di grande fede, non solo una brava professionista ma anche una donna dal cuore grande che ha fatto tanto bene ai più sofferenti del popolo palestinese. Il suo funerale durò una settimana, girando tutte le città della Palestina, da Jenin a Ramallah, da Betlemme a Gerusalemme est. Ci siamo conosciuti nel 1992 e da allora non ci siamo mai persi di vista».

Abbiamo raggiunto a New York Antony Abu Akleh, fratello di Shireen, che ricorda con commozione e rabbia quei giorni tragici: «Non c'è stata alcuna vera inchiesta sulla morte di mia sorella da parte israeliana e devo dire che, per come si sono comportati fino a oggi, se pure ci fosse non potremmo mai accettare le loro conclusioni di parte. C'è invece un'inchiesta condotta dal dipartimento della giustizia statunitense che spero concluda presto i suoi lavori arrivando all'identificazione dei responsabili di quel criminale evento». Nei giorni scorsi è stato acquisito un video inedito che consentirebbe l'identificazione del soldato israeliano che sparò contro i giornalisti quella mattina. «Mia sorella era una donna solare che amava la vita, il suo popolo, il suo lavoro. Amava viaggiare, conoscere e mischiarsi tra la gente, aveva una grande cu-

riosità: era l'orgoglio della nostra famiglia. Vivere accanto a lei è stato un dono per la nostra famiglia; ho un'infinità di ricordi di momenti bellissimi trascorsi insieme, ricordi che ogni giorno mi tornano nella memoria. Era una donna di profonda fede, come tutti noi, e mi consola il pensiero che oggi si trovi in un mondo di pace, più bello di quello che si vive nella Palestina occupata», osserva Antony.

La tragica sorte toccata a Shireen è stata antesignana di una strage di giornalisti avvenuta in questi mesi. «Più di duecento giornalisti sono stati uccisi a Gaza – continua Abu Akleh – e questo non solo per noi ma per l'intero mondo è molto doloroso e allarmante. C'è un ca-



Antony Abu Akleh (foto Arwa Ibrahim/Al Jazeera)

rico di violenza tra i soldati che spaventa. Solo ieri è stato pubblicato un video inedito, dopo tre anni, dove si vede distintamente il soldato che ha sparato a Shireen ed è lo stesso riconosciuto responsabile di altri omicidi a Jenin. Questo documentario peraltro getta una luce d'ombra su una possibile intenzionalità nell'assassinio di mia sorella. È molto triste per noi che Israele non senta alcun rimorso per la tragedia che ci è stata procurata. Solo con un'intervento deciso della comunità internazionale sarà possibile arrivare all'accertamento della responsabilità e alla fine di questo atteggiamento di impunità che Israele vanta».

La popolarità di Shireen tra la popolazione era molto alta: «Si perché lei era una delle poche donne giornaliste arabe a seguire i drammi del conflitto in ogni parte, città e villaggi, della Palestina occupata, così come le reazioni in Medio Oriente, in Europa, negli Stati Uniti. Perciò era entrata nel cuore di molti. Alla fine era diventata veramente la voce della Palestina, la voce di quanti soffrono le terribili condizioni dell'occupazione. Tra essi, la voce mite e sofferente dei cristiani in Terra Santa, a cui si sentiva particolarmente legata per la sua profonda fede».

Appello della direttrice della comunicazione di Unrwa per la tregua e l'ingresso degli aiuti

Salvare Gaza per «salvare la nostra umanità»

di BEATRICE GUARRERA

Un appello «a salvare la nostra umanità» perché si faccia «tutto il possibile per raggiungere un cessate il fuoco» nella Striscia di Gaza dove ormai le condizioni di vita sono disperate. Lo ha lanciato ai microfoni dei media vaticani Juliette Touma, direttrice della comunicazione di Unrwa, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi. «Bisogna fermare i bombardamenti – spiega –, dare alla gente un po' di tregua, liberare gli ostaggi, portare aiuti umanitari, rifornimenti commerciali». Dopo oltre 580 giorni di guerra, più di 52mila persone uccise dai bombardamenti israeliani e quasi 120mila feriti – secondo i dati dell'agenzia palestinese Wafa – la Striscia è sull'orlo del collasso. «La situazione a Gaza è molto difficile, anche a causa dell'assedio che è stato imposto sulla Striscia di Gaza da oltre due mesi – continua Touma – e le nostre scorte, quelle di base, come cibo, forniture igieniche e medicinali, si stanno esaurendo. Nonostante ciò, il nostro team continua a essere sul campo». L'Unrwa è, infatti, la più grande organizzazione umanitaria che opera nella Striscia di Gaza con oltre diecimila persone che lavorano per l'agenzia. «Nonostante tutto, continuano a svolgere un lavoro eccellente e straordinario. Quando parliamo con loro e riusciamo ad aprire le telecamere, se la connessione internet è buona, notiamo che il nostro personale sta perdendo peso sempre di più. Ci dicono che devono condividere un solo pasto con gli altri membri della

famiglia». Prima della guerra, molti erano impiegati nell'ambito dell'istruzione, permettendo a più di trecentomila ragazzi e ragazze di andare a scuola. Dopo il 7 ottobre 2023, però, le scuole hanno dovuto chiudere e sono diventate rifugi per gli sfollati. «Molti di coloro che un tempo erano insegnanti, partecipano alla risposta umanitaria – spiega Touma –. Gestiscono rifugi, guidano auto, distribuiscono cibo. I bombardamenti intanto continuano, la gente cerca sicurezza, che non esiste perché a Gaza tutto è stato colpito. Tutti possono essere un bersaglio ovunque, anche in luoghi che dovrebbero essere sicuri, come scuole e strutture delle Nazioni Unite, oppure come gli ospedali, che sono stati colpiti».

Nel frattempo, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha annunciato un piano di invasione e di occupazione di Gaza, che prevede il trasferimento forzato dei suoi oltre due milioni di abitanti. Mentre i dettagli di attuazione restano ancora incerti, la notizia ha gettato sconcerto nella comunità internazionale. «La posizione delle Nazioni Unite – afferma Touma – è molto chiara: siamo contrari agli sfollamenti forzati. E ciò che deve accadere ora per la popolazione di Gaza è un cessate il fuoco, simile a quello che abbiamo avuto a gennaio, che è durato quasi due mesi. Dovrebbe esserci – ripete – il rilascio immediato di tutti gli ostaggi tenuti a Gaza, deve tornare un flusso regolare di rifornimenti, non solo umanitari, ma anche commerciali». L'economia della Striscia è infatti totalmente an-

nientata, dato che molti vivevano di allevamento e agricoltura, oggi impraticabili con i terreni che sono stati ampiamente distrutti. La stragrande maggioranza della popolazione di Gaza ora fa affidamento sugli aiuti, che ormai scarseggiano. «Le persone stanno già morendo di fame. Qual è il prossimo passo dopo la fame? Sappiamo tutti qual è il prossimo passo dopo la fame. Quindi si può fermare. Si può evitare», riassume Touma ancora una volta.

Intanto, a Gaza continuano a registrarsi decessi, compresi membri dello staff dell'Unrwa. «Quasi trecento dei nostri colleghi dell'Onu – racconta con lo sguardo velato di tristezza – sono stati uccisi. Molti di loro con le loro intere famiglie. Erano insegnanti, medici, infermieri, ingegneri, lavoravano nella logistica, nell'informatica. Non stiamo parlando di numeri: erano i nostri amici, i nostri colleghi, i membri del nostro team. L'agenzia non sarà la stessa senza di loro». Alcuni membri del personale dell'Unrwa, inoltre, sono ancora in detenzione, nel mirino perché accusati, in certi casi, di presunti legami con Hamas. «Le forze israeliane hanno arrestato durante il corso della guerra oltre cinquanta colleghi dell'Unrwa – spiega Touma – anche se la stragrande maggioranza di loro è stata fortunatamente rilasciata. Molti di loro ci hanno raccontato storie strazianti di maltrattamenti: sono stati privati del cibo, del sonno, hanno ricevuto minacce di morte per loro o per i familiari. In alcuni casi hanno subito una forma di tortura chiamata in in-

glese «waterboarding». Abbiamo avuto personale costretto a firmare documenti in una lingua che non capiscono. Questo non dovrebbe accadere ai funzionari delle Nazioni Unite. Dovrebbero essere protetti come qualsiasi altro funzionario pubblico in tutto il mondo. Le regole della guerra dovrebbero applicarsi anche a Gaza. Abbiamo subito, poi, anche in Cisgiordania, molestie contro il nostro personale, anche ai posti di blocco». Unrwa infatti continua ad operare in Cisgiordania fornendo istruzione a cinquantamila ragazzi e ragazze nelle scuole dell'agenzia, senza interruzioni. Rimane però la difficoltà di monitorare il lavoro, visto che non vengono più concessi visti a dipendenti Unrwa. «Ai funzionari israeliani, inoltre, è vietato qualsiasi contatto con l'Unrwa. Quindi non c'è più comunicazione. Non c'è coordinamento. A Gerusalemme est occupata i nostri servizi sono sempre minacciati di essere interrotti, di essere chiusi, comprese, tra l'altro, le scuole per circa ottocento bambini».

Unrwa continua a occuparsi anche nei Paesi limitrofi – Giordania, Siria e Libano – dei rifugiati palestinesi, che «sono in generale tra i più poveri delle comunità. E i più vulnerabili. E quindi l'Unrwa fornisce loro i servizi di base, che si tratti di assistenza umanitaria, istruzione o assistenza sanitaria nelle cliniche». Un impegno che dunque prosegue in tutti i luoghi dove si trovano i rifugiati palestinesi, nonostante le difficoltà. Difficoltà che iniziano a essere davvero drammatiche nella Striscia di Gaza.

Zelensky apre a un incontro con Putin in Turchia

CONTINUA DA PAGINA 1

no così si potrà capire se un accordo è possibile» e ha chiesto a Zelensky di «accettare immediatamente».

Affinché ciò avvenga, serve quantomeno dimostrare che un dialogo tra le parti è in corso. E, su questo, ancora una volta un ruolo centrale potrebbe svolgerlo la Turchia, che aveva già promosso nel 2022 l'accordo sul grano tra Kyiv e Mosca e che oggi si ripropone come ponte fra Mosca e Kyiv. È stato il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan a offrire Istanbul come sede dei negoziati. La disponibilità turca a mediare potrebbe diventare uno dei più attivi strumenti multilaterali per cercare una soluzione al conflitto e un ritorno al tavolo in quella stessa città potrebbe facilitare il recupero di una metodologia diplomatica che oggi si presenta con contorni nuovi,



sotto il pressing diretto degli Stati Uniti.

Nel frattempo, la «coalizione dei volenterosi» – guidata da Francia, Germania, Regno Unito e Polonia –, che assieme a Kyiv ha lanciato un piano per un cessate-il-fuoco di 30 giorni prima di intavolare negoziati, ha promesso nuove sanzioni contro Mosca in caso

di rifiuto. Quando Putin ha rilanciato con la proposta di un incontro senza fermare le ostilità, Parigi e Berlino hanno risposto con freddezza, parlando di una manovra dilatoria. Confermando un forte appoggio a Kyiv, questa mattina l'Ue ha annunciato la creazione di una task force interistituzionale Ue-Ucraina per

«assistere l'integrazione delle nostre industrie della difesa e per facilitare lo sviluppo di progetti comuni o processi di appalto congiunti».

La posta in gioco è alta. Perché se da un lato il confronto diretto tra i due presidenti potrebbe aprire un nuovo capitolo anche solo sul piano simbolico, dall'altro nulla garantisce che basti un incontro per colmare distanze ancora ampie. In effetti, la guerra sul terreno continua ad andare avanti. Nella notte l'esercito russo ha attaccato il territorio dell'Ucraina con 108 droni Shahed. Sono state prese di mira quattro regioni del Paese: Odessa, Mykolaiv, Donetsk e Zhytomyr. Di fronte a questa situazione, la pace «autentica, giusta e duratura», di cui ha parlato Papa Leone XIV durante la preghiera del Regina Coeli, si fa sempre più urgente (*giulio gallone*)

Non si segnalano nuovi incidenti sul confine del Kashmir dopo l'escalation della scorsa settimana

Regge la tregua tra India e Pakistan

NEW DELHI, 12. C'è attesa per i risultati dei colloqui tra i direttori generali delle operazioni militari di India e Pakistan, i primi dopo l'annuncio sabato del cessate-il-fuoco tra le due potenze nucleari dell'Asia meridionale sul Kashmir, accolto «con soddisfazione» anche da Papa Leone XIV, come lo stesso Pontefice ha detto ieri subito dopo la recita del suo primo Regina Coeli dalla Loggia della basilica vaticana, auspicando che attraverso i negoziati «si possa presto giungere a un accordo durevole».

L'intesa per la tregua, mediata dagli Stati Uniti, è giunta a seguito di quattro giorni di attacchi missilistici reciproci, droni e colpi di artiglieria, che hanno ucciso almeno 60 persone e costretto migliaia di civili alla fuga. I contatti tra i vertici militari – che seguono la riapertura degli aeroporti indiani, la cui operatività era stata fermata per lo scoppio delle ostilità – per il momento riguardano conversazioni telefoniche, che tentano di appianare l'escalation di forti tensioni sul Kashmir, legate al sanguinoso attacco del mese scorso contro alcuni turisti a Pahalgam, con un bilancio di 26 morti. New Delhi ha attribuito la responsabilità dell'azione a Islamabad, che ha respinto ogni addebito.

Il confine tra India e Pakistan ha intanto vissuto la «prima notte tranquilla negli ultimi giorni»: lo hanno fatto sapere le forze di sicurezza indiane. Quello della scorsa settimana è stato lo scontro più grave tra le due nazioni dalla guerra di Kargil del 1999. La relativa calma va a fugare i dubbi delle prime ore dopo l'accordo, poiché le parti si erano accusate a vicenda di aver violato il cessate-il-fuoco. Stanotte invece «non sono stati segnalati incidenti», si legge nel comunicato dell'esercito di New Delhi. È stata anche la seconda notte consecutiva senza spari o bombardamenti a Poonch, la città del Kashmir che sorge proprio alla frontiera.

Nonostante gli appelli dall'estero per una de-escalation, i due eserciti si erano accusati reciprocamente delle violenze: mercoledì missili attribuiti all'India hanno distrutto sul suolo pakistano alcuni campi che, secondo New Delhi, ospitavano i jihadisti sospettati di aver compiuto l'attacco a Pahalgam. Immediata la risposta di Islamabad, col fuoco dell'artiglieria pakistana indirizzato, ha riferito l'India, proprio su Poonch.



Veicoli percorrono una strada del Kashmir, dopo l'entrata in vigore del cessate-il-fuoco tra New Delhi e Islamabad

Il presidente statunitense Donald Trump, attraverso i suoi canali social, si è detto «orgoglioso che gli Stati Uniti siano stati in grado» di aiutare India e Pakistan a raggiungere la decisione di fermare le armi. Al contempo il capo

della Casa Bianca ha annunciato che aumenterà «sostanzialmente» gli scambi commerciali con i due Paesi e che lavorerà «per vedere se si possa arrivare a una soluzione per la questione del Kashmir».

Istituito un meccanismo di consultazione sul commercio

Intesa sui dazi tra Stati Uniti e Cina

GINEVRA, 12. Gli Stati Uniti e la Cina hanno raggiunto una prima intesa sui dazi, trovando un accordo per stabilire un «meccanismo di consultazione» per allentare le tensioni sul commercio. L'annuncio è arrivato al termine della maratona negoziale di due giorni a Ginevra, i cui dettagli saranno resi noti oggi in comunicato congiunto.

Ai colloqui nella città svizzera hanno preso parte il vicepremier cinese, He Lifeng, il segretario al Tesoro statunitense, Scott Bessent e il rappresentante per il Commercio, Jamieson Greer. È stato spiegato che il meccanismo consentirà «scambi regolari e irregolari sulle questioni commerciali».

Da quando ha iniziato il suo secondo mandato, il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, ha imposto dazi al 145% contro il made in China e Pechino ha ri-

sposto con tariffe del 125% sui prodotti americani. Per Washington, se le tariffe continuassero per un periodo prolungato a tale livello, il rischio sarebbe quello di scaffali vuoti e rincari dei prezzi, mentre per la Cina il pericolo sarebbe quello di un ulteriore indebolimento della sua economia. Prima dell'intesa di Ginevra, Trump ha aperto alla possibilità di dazi alla Cina all'80% nel tentativo – secondo indiscrezioni – di facilitare il lavoro di Bessent nel cercare di rilanciare le relazioni commerciali e spuntare un accordo con cui Pechino riduca le tariffe contro il made in America.

La direttrice generale della Wto, l'Organizzazione mondiale del commercio, Ngozi Okonjo-Iweala, ha elogiato l'«esito positivo» dei colloqui tra Stati Uniti e Cina, definendoli «un significativo passo avanti».

DAL MONDO

Migranti: due bambini morti di sete su un gommone al largo di Lampedusa

Due bambini e un adulto sono morti di sete mentre erano a bordo di un gommone di 8 metri, salpato mercoledì scorso da Zawia in Libia. Sul gommone, rimasto alla deriva fino a quando ieri pomeriggio sono stati soccorsi dalla nave della ong Nadir su segnalazione di Frontex, erano presenti altre 57 persone, poi trasportate a Lampedusa. I genitori dei due bambini morti, originari del Ghana, sono ora assistiti da un team di psicologi della Croce rossa italiana (Cri), nell'hotspot dell'isola italiana. «Le loro condizioni di salute sono buone – ha affermato Nicolò Ricca, direttore sanitario dell'hotspot –, li abbiamo trattati per abrasioni, contusioni e un lieve stato di ipotermia».

Albania: il Partito socialista di Rama vince nettamente le legislative

In Albania il Partito socialista dal premier uscente, Edi Rama, ha nettamente vinto le elezioni legislative di domenica. Secondo i dati diffusi dalla Commissione elettorale centrale, i socialisti hanno ottenuto circa il 53 per cento dei voti, contro il 34,2 per cento del Partito democratico, dell'ex primo ministro Sali Berisha. Con questo esito, il partito di Rama, che si appresta a ottenere un quarto mandato da premier, dovrebbero conquistare facilmente la maggioranza assoluta al parlamento di Tirana, assicurandosi così una posizione di forza fondamentale per procedere verso l'adesione all'Ue entro il 2030.

Nuove violenze in Nigeria: oltre 20 vittime per attacchi armati nello Stato di Benue

Sono almeno 23 i morti e decine i feriti in Nigeria per gli attacchi compiuti da uomini armati nello Stato centrale di Benue. Lo rende noto l'amministrazione locale dell'area di Kwande, secondo cui si è trattato di un'aggressione di pastori nomadi di etnia fulani – spesso accusati di sostenere gruppi armati jihadisti attivi nella zona – a diversi villaggi agricoli della regione. Tra le vittime anche un numero imprecisato di bambini. Negli attacchi, sono state incendiate le case degli abitanti e saccheggiate le scorte alimentari. Non si tratta purtroppo di un caso isolato. Lo scorso aprile, in circostanze simili, sono state uccise quasi 100 persone.

Turchia: il Pkk annuncia lo scioglimento e la fine della lotta armata

Il Partito dei lavoratori del Kurdistan, il Pkk, ha annunciato il suo scioglimento e la fine di oltre quattro decenni di lotta armata contro lo Stato turco. Lo ha riferito l'agenzia di stampa filo-curda Anf, precisando che lo scioglimento dell'organizzazione separatista curda avverrà in tre diverse fasi e avrà luogo sotto la supervisione delle Nazioni Unite. Il Pkk ha poi fatto sapere che tutte le armi saranno abbandonate in tre diversi punti. In una nota, la presidenza della Repubblica turca ha comunque escluso l'ipotesi di un'autonomia regionale curda, mentre l'Unione europea ha dichiarato che l'abbandono delle armi da parte del Partito dei lavoratori del Kurdistan rappresenta un «vantaggio per la stabilità della regione».

I talebani vietano il gioco degli scacchi in Afghanistan

I talebani hanno vietato il gioco degli scacchi in Afghanistan fino a nuovo ordine, sostenendo che si tratta di forma di gioco d'azzardo e, quindi, è incompatibile con la legge islamica. La decisione è stata annunciata dal portavoce della direzione generale dello Sport dell'Afghanistan, secondo cui «il gioco è sospeso». Il provvedimento si inserisce nel più ampio quadro di restrizioni imposte dal regime talebano a partire dalla presa del potere a Kabul, nell'agosto 2021. In precedenza, i talebani hanno arrestato 14 persone nel nord del Paese per avere suonato strumenti musicali e cantato, attività sottoposta a forti limitazioni sin dalla presa del potere.

Due morti durante le elezioni di medio termine nelle Filippine

Milioni di filippini si sono recati oggi alle urne per le elezioni di medio termine, considerate un referendum sulla disputa tra il presidente Ferdinand Marcos e l'ex vicepresidente Sara Duterte. Il voto è iniziato all'insegna della violenza: a Silay City la polizia ha riferito che due persone sono morte e altre sette sono rimaste ferite in una sparatoria. La competizione elettorale determinerà più di 18.000 posizioni, dai seggi alla Camera dei Rappresentanti alle contestate cariche comunali. La faida tra Sara Duterte e l'ex alleato Marcos è esplosa a febbraio, quando la Camera l'ha messa sotto accusa per presunti «crimini gravi», tra cui corruzione e un complotto per assassinare il presidente. Il processo di impeachment di Duterte si terrà entro la fine dell'anno.

Per la cura della casa comune - IMPACTA: l'economia per l'uomo

di PIERLUIGI SASSI

Il fragore degli eventi degli ultimi anni ha scosso dalle fondamenta le nostre certezze, mettendo a nudo la vulnerabilità di un sistema che credevamo solido e resiliente: il sistema finanziario globale. Dalla pandemia di Covid-19 alle crescenti tensioni geopolitiche, passando per una crisi climatica che non accenna a rallentare, il nostro modello economico e finanziario si trova oggi a un bivio cruciale. È lecito interrogarsi, con crescente preoccupazione, sulla sua reale sostenibilità di fronte a sfide di portata epocale.

La pandemia ha rappresentato uno stress test senza precedenti. L'improvvisa paralisi di intere economie ha innescato una reazione a catena che ha messo in luce le fragilità intrinseche di un sistema iper-connesso e dipendente da flussi globali incessanti. Si stima che il Pil globale sia diminuito del 3,1% nel 2020 (Banca Mondiale), con conseguenze drammatiche sull'occupazione e sui redditi. Gli interventi massicci delle banche centrali e dei governi – si parla di oltre 10 trilioni di dollari di stimoli fiscali a livello globale (Fondo Monetario Internazionale) – hanno evitato il collasso, ma a quale prezzo? Un debito pubblico in vertiginoso aumento; ad esempio, il rapporto debito/Pil globale ha raggiunto un picco di circa il 98% nel 2020 (Fmi). Inoltre, un'inflazione galoppante che erode il potere d'acquisto di famiglie e imprese: nel 2022, l'inflazione media nei paesi avanzati ha superato il 7%, livelli mai visti da decenni (Ocse). Queste sono solo alcune delle eredità di una crisi sanitaria che ha rivelato quanto il nostro benessere economico sia legato a equilibri sottili e facilmente perturbabili.

A questo scenario già complesso si aggiunge l'ombra incombente della crisi climatica. I fenomeni meteorologici estremi, sempre più frequenti e intensi, non sono solo tragedie umane e ambientali, ma anche fattori di destabilizzazione economica e finanziaria. Nel 2022, i disastri naturali hanno causato danni economici globali stimati in circa 270 miliardi di dollari (Swiss Re). Danni infrastrutturali, interruzioni delle catene di approvvigionamento, perdite nel settore agricolo e turistico: l'impatto finanziario del cambiamento climatico è già tangibile e destinato ad acuirsi.

Il sistema finanziario, con la sua tradizionale miopia verso i rischi a lungo termine, si trova impreparato a internalizzare pienamente questi costi e a orientare i capitali verso una transizione ecologica realmente efficace. Attualmente, gli investimenti globali in energia pulita sono ancora insufficienti per raggiungere gli obiettivi climatici di Parigi, attestandosi intorno ai 1,7 trilioni di dollari nel 2023, ben al di sotto dei livelli necessari (Agenzia Internazionale dell'Energia).

E qui si innesta una riflessione cruciale: l'illusione di una crescita infinita. Il nostro modello economico, e di conseguenza il sistema finanziario che lo sostiene, è intrinsecamente basato sull'assunto di una espansione illimitata. Tuttavia, la realtà fisica del nostro pianeta ci pone dei limiti invalicabili. Le risorse naturali non sono infinite e il loro sovrasfruttamento sta già producendo conseguenze devastanti: la perdita di biodiversità procede a un ritmo allarmante, con tassi di estinzione delle specie da 100 a 1000 volte superiori ai tassi naturali (Nazioni Unite). L'esaurimento delle risorse idriche colpisce oltre 2 miliardi di persone a livello globale (Onu-Water), la deforestazione continua a un ritmo di circa 10 milioni di ettari all'anno (Fao), e l'inquinamento atmosferico è responsabile di milioni di morti premature ogni anno (Oms). Pretendere una crescita perpetua in



I dati continuano a confermarlo: la ricchezza in mano a pochi non è più sostenibile

Oltre la "crescita infinita"

un sistema finito è una contraddizione logica che il nostro sistema finanziario continua a ignorare, alimentando una spirale di sfruttamento insostenibile che mina le fondamenta stesse del nostro futuro.

Le tensioni geopolitiche, con la guerra in Ucraina come drammatico epicentro, rappresentano un'ulteriore fonte di instabilità. Le sanzioni, le interruzioni dei flussi energetici e commerciali, la crescente frammentazione del panorama globale minano la fiducia e la prevedibilità, elementi essen-

ziali per la stabilità finanziaria. L'incertezza generata da questi conflitti frena gli investimenti e ha contribuito significativamente all'impennata dei prezzi dell'energia e delle materie prime, alimentando l'inflazione e rischiando di innescare nuove crisi debitorie, soprattutto nei paesi più vulnerabili, dove il debito estero in molti paesi a basso reddito ha raggiunto livelli critici, superando in media il 60% del Pil (Banca Mondiale).

Ma c'è un'altra ombra che si allunga sul nostro tempo: la crescente con-

centrazione della ricchezza e del potere. Il sistema finanziario attuale, con la sua enfasi sulla massimizzazione del profitto a breve termine e la sua tendenza a premiare chi già possiede, sta inesorabilmente accentuando le disuguaglianze. Miliardi di persone sono condannate alla miseria, private di opportunità e di accesso a risorse fondamentali, mentre una ristretta élite accumula ricchezze inimmaginabili e del tutto inutili. Questa polarizzazione non è solo moralmente inaccettabile, ma rappresenta anche un fatto-

re di instabilità sistemica. La frustrazione e il risentimento generati da tali disparità possono sfociare in disordini sociali e politici, minando la coesione delle nostre società e la stabilità economica globale. Un sistema finanziario che ignora queste dinamiche e anzi le alimenta, non può definirsi sostenibile nel lungo periodo.

È necessario un cambio di paradigma radicale. Un sistema finanziario realmente sostenibile deve integrare pienamente i fattori ambientali, sociali e di governance (Esg) nelle proprie decisioni di investimento e di gestione del rischio. Deve promuovere una finanza più paziente e orientata al lungo termine, capace di sostenere la transizione verso un'economia più verde e inclusiva. È imprescindibile una maggiore regolamentazione per limitare la speculazione eccessiva e per garantire che il sistema finanziario sia al servizio dell'economia reale e del benessere collettivo, non viceversa. È altrettanto urgente affrontare la questione della disuguaglianza, attraverso politiche fiscali più progressive, investimenti nell'istruzione e nella sanità (si stima che il divario di spesa sanitaria tra paesi ad alto e basso reddito sia di oltre 100 volte, Oms), e una redistribuzione più equa della ricchezza.

Le istituzioni internazionali, i governi, le imprese e i cittadini hanno una responsabilità condivisa in questo processo di trasformazione. È il momento di abbandonare la narrazione di una crescita illimitata e di abbracciare un modello di sviluppo più sobrio e consapevole dei limiti del nostro pianeta. Solo così potremo costruire un sistema finanziario realmente sostenibile, capace di affrontare le sfide del nostro tempo e di garantire un futuro di prosperità e benessere per le generazioni a venire. Il precario equilibrio su cui poggia oggi il nostro mondo richiede un'azione urgente e concertata, prima che sia troppo tardi.

Intervista a Gabriele Fava, presidente dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale italiano

La sfida del welfare generativo

di GIUSEPPE PAOLO DIMAGLI

In principio fu il capitale umano, concetto elaborato dall'economia neoclassica della Scuola di Chicago, nei primi anni '60. Poi il capitale sociale, teorizzato negli anni '90 dal Premio Nobel Amartya Sen, attraverso il cosiddetto *capability approach* e, più compiutamente, dal sociologo Robert Putnam, con la riflessione sulle reti sociali. Fino alla visione contemporanea del welfare generativo, venuta alla ribalta in Italia soprattutto grazie ai contributi della Fondazione Emanuela Zancan di Padova. Il pensiero sul rapporto "di profitto" tra persona ed economia negli ultimi sessant'anni ha ribaltato la sua impostazione di fondo. Partendo dall'*empowerment* individuale come motore della produttività e della realizzazione personale, il paradigma socioeconomico si è gradualmente orientato a modelli volti a rafforzare la coesione collettiva, attraverso la partecipazione civica in reti sociali e di comunità. Per approdare ad una dimensione orizzontale della relazione tra Stato, cittadino e società, che chiama la persona alla proattività e alla coproduzione (ecco perché un welfare che genera), non solo di valore sociale, ma anche di risorse economiche reinvestibili. Il nuovo corso è dettato da una doppia esigenza. Innanzitutto, la sempre maggiore

ristrettezza delle risorse da redistribuire in stato sociale, a fronte del contemporaneo allargamento delle istanze di protezione. Poi il mutamento, in senso quasi olistico, del concetto tradizionale di benessere, inteso come auto-percezione (individuale e sociale) sempre meno connessa con aspetti esclusivamente materiali ed economici, come il possesso di beni, e sempre più vicina all'idea di *well-being*, ovvero lo stare bene grazie alla piena espressione delle proprie capacità, individuali e relazionali.

È così che il modello del welfare generativo si candida a diventare il *mainstream* delle politiche pubbliche, con l'ardua intenzione di compiere una rivoluzione copernicana nel rapporto tra enti e cittadino. Se finora lo Stato ha raccolto risorse tramite il prelievo fiscale, redistribuendole in servizi e assistenza, la nuova impostazione cercherà di allestire sistemi che valorizzino e facciano fruttare le risorse già presenti e le prestazioni erogate, coinvolgendo in modo attivo coloro che ricevono aiuto, per produrre nuove positive ricadute sulla società. Un approccio che sposta il focus dal concetto di spesa a quello di investimento sociale, responsabilizzando

il cittadino e personalizzando gli interventi diretti. Sin dal suo insediamento alla presidenza dell'Inps, Gabriele Fava ha fatto di questa visione un fondamento programmatico del proprio mandato. Dal suo punto di osservazione di giurista ed esperto di organizzazioni aziendali, Fava indica la via per sganciare l'ente dal solo binomio previdenza-assistenza e liberare nuove risorse nelle potenzialità dell'utenza servita. Attivando anche la voce cultura, a partire dal patrimonio dell'Istituto, che conta tra l'altro oltre 60 mila opere d'arte.

Presidente Fava, come l'Inps intende perseguire gli obiettivi di welfare generativo?

Partiamo da un esempio che

rende subito l'idea. Pensiamo a un paio di scarpe. Il welfare tradizionale dava un paio di scarpe a tutti, a prescindere dalla taglia. Oggi, invece, con il welfare generativo chiediamo che taglia porti e poi creiamo un percorso su misura. Questo sarà il welfare generativo, cioè andare a intercettare e i bisogni dei cittadini e darne risposta, a seconda del momento in cui si presentano, durante tutto l'arco di vita della persona, mediante i nostri servizi a valore aggiunto. Ed è così che l'Inps dimostra di non essere solo pensioni. Infatti, mettiamo a disposizione circa quattrocentocinquanta prestazioni socio-assistenziali e previdenziali.

In questo approccio personalizzato l'Inps seguirà l'assistito, aiutandolo a meglio indirizzare e, se è il caso, a correggere in corsa il suo percorso personale?

Il core business dell'Inps è quello di fornire servizi a regola d'arte a tutti i cittadini. Sulla base di questo assunto, il nuovo corso sarà quello di andare a personalizzare questi servizi, ma sempre in chiave propositiva. Sarà dunque lo stesso ente a farsi carico della loro buona riuscita, proponendosi come parte dirigente e promotrice nei confronti dei cittadini. Ciò vuol dire che farà presente all'utente se nel suo percorso ci



A colloquio con Enrico Giovannini, esperto Onu di sviluppo sostenibile

I nuovi indicatori per un'economia equa

di GABRIELE RENZI

«**N**on un'epoca di cambiamenti, ma un vero e proprio cambiamento d'epoca». Così dieci anni fa Papa Bergoglio descriveva la fase storica che stiamo vivendo. Una fase in cui appare evidente la necessità di mettere in discussione il modello economico che ha contraddistinto la seconda metà del secolo scorso. Un modello che si è rivelato incompatibile con lo sviluppo umano integrale, se si considerano, da un lato, i devastanti impatti sul Pianeta e, dall'altro, le grandi disuguaglianze che ha creato non solo tra Nord e Sud del mondo, ma anche all'interno degli stati stessi.

Il suo superamento va di pari passo con la rivisitazione di alcuni concetti, come ad esempio il Pil, indicatore utilizzato per definire la prosperità di un Paese, ma che – concentrandosi esclusivamente su fattori economico-produttivi – risulta inadatto a descrivere il reale benessere dei cittadini, cui concorrono in maniera determinante aspetti ambientali, sociali e relazionali.

E per "andare oltre il Pil", recentemente il Segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha costituito un gruppo di alto livello indipendente allo scopo di individuare una nuova misura di valutazione del benessere. Nel gruppo, composto da 14 esperti, figura anche l'italiano Enrico Giovannini,

economista, già Ministro del Lavoro (Governo Letta) e delle Infrastrutture (Governo Draghi), oggi direttore scientifico dell'ASviS - Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile. Con lui abbiamo fatto il punto della situazione, anche alla luce della difficile congiuntura internazionale a seguito delle politiche messe in campo negli ultimi mesi dall'amministrazione statunitense.

Professor Giovannini cosa vuol dire superare il Pil?

La misura del Pil è stata utile per decenni per capire se un'economia cresceva, ma d'altra parte, come sappiamo bene da ormai quasi 20 anni, non riesce a catturare altre dimensioni fondamentali per lo sviluppo e il benessere delle società, dagli aspetti legati all'ambiente, alle disuguaglianze, a temi come quelli della salute o dell'educazione. Negli ultimi 25 anni ci sono state tante iniziative, penso a quelle avviate a livello internazionale come direttore dell'Ocse tra il 2001 e il 2009, ma anche a quelle realizzate dall'Istat, con gli indicatori di benessere equo e sostenibile. Ora si tratta di fare sistema, di fare sintesi. Per questo è importante che nel "Patto per il Futuro", adottato da tutti i paesi del mondo lo scorso settembre, ci sia stata l'indicazione di andare finalmente oltre il Pil per riuscire a dare un'idea migliore di come le nostre società producano benessere per le persone e per il pianeta.

Come si concilia l'indeterminatezza di alcuni

parametri con la rigidità dei numeri che muovono economia e finanza?

Tutte le misure economiche derivano da una visione del mondo. Nel 1944 il governo degli Stati Uniti convocò gli esperti inglesi e americani e decise di scegliere come approccio alla misurazione del Pil quello che proponevano gli inglesi, cioè la misura della produzione, invece che la misura del consumo e del benessere come proponevano gli economisti americani. C'era dietro una chiara scelta politica: l'obiettivo era quello di dimostrare che il capitalismo era in grado di produrre più cose del comunismo. Tutte le misure economiche che si utilizzano sottendono una visione, un modello concettuale, e questo vale per tutte le statistiche. Ecco perché il segretario generale dell'Onu ha chiesto a questo gruppo di proporre un modo per trovare un accordo internazionale su una nuova visione di sviluppo sostenibile. La buona notizia è che ci sono già tante esperienze in giro per il mondo su cui costruire una visione condivisa.

Viviamo una crisi degli organismi sovranazionali. L'Onu ha realmente la forza per imporre una nuova tassonomia del benessere?

Imporre una nuova visione delle statistiche, e dunque nuove misure, richiede un atto politico. Per questo, come si dice nel mandato del gruppo, alla fine ci dovrà essere un accordo intergovernativo. Si tratta di qualcosa che i governi dovranno accettare e sappiamo che sarà difficile trovare un accordo dopo le posizioni assunte dagli Stati Uniti che hanno dichiarato di volersi ritirare dall'Agenda 2030 perché prende in considerazione fenomeni come il cambiamento climatico o le disuguaglianze; questioni che, ha detto il rappresentante americano, sono contro gli interessi degli Stati Uniti. Non sta al gruppo di esperti tentare questa sintesi, che speriamo sarà costruita attraverso meccanismi politici. Il gruppo dovrà riuscire a trovare un accordo al suo interno e questo sarà un impegno significativo.



A proposito dell'annunciato ritiro degli USA dall'Agenda 2030. Che impatto sta avendo sulle politiche per lo sviluppo sostenibile?

Purtroppo alla dichiarazione stanno seguendo alcuni fatti, come ad esempio il blocco dell'impegno che l'amministrazione Biden aveva preso per lo sviluppo delle energie rinnovabili. All'interno del paese è in corso una battaglia molto dura contro la scienza, nonostante la disponibilità di dati sul cambiamento climatico. Ci sono poi le questioni di genere e le grandi disuguaglianze. Culturalmente l'impatto è molto forte. Gli Stati Uniti sono una grande potenza e rappresentano una quota rilevante della popolazione mondiale. Senza di loro sarà difficile trovare nuovi accordi. Per fare un esempio, questa estate si dovrebbe discutere la ridefinizione della *governance* delle Nazioni Unite, migliorando il funzionamento del Consiglio di Sicurezza e dando più spazio e potere ai Paesi emergenti e in via di sviluppo all'interno del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Queste politiche rischiano di subire uno stop, a meno che non ci sia la capacità di trovare accordi che spingano gli Stati Uniti nella giusta direzione.

L'annunciata guerra commerciale con la Cina avrà un impatto anche sulla questione ambientale?

La Cina ha preso con molta decisione la strada delle rinnovabili an-

nunciando la capacità di diventare carbon-neutral entro il 2045 e gli investimenti che sta facendo in questo senso sono impressionanti. Il resto del mondo si appoggia molto sulle tecnologie cinesi, per esempio nel campo del fotovoltaico, dell'eolico, ma anche e soprattutto nello stoccaggio dell'energia. Prezzi più alti rischiano di frenare questo processo, a meno che proprio la Cina, nel desiderio di assumere un ruolo ancora più forte, decida unilateralmente di abbassare i prezzi o di fare accordi particolari. L'Europa da questo punto di vista è decisiva: è il mercato più grande al mondo ed ha un forte impegno verso la transizione ecologica.

Potremmo assistere ad uno spostamento negli Stati Uniti di produzioni che invece oggi avvengono altrove e che quindi potrebbero essere soggette a dazi?

Il modo con cui si stanno realizzando queste politiche è aggressivo, ma soprattutto erratico. Diversi fondi di investimento pensano oggi che gli Stati Uniti non siano un luogo dove investire, proprio per l'imprevedibilità delle politiche americane. Non credo quindi che ci sarà una corsa ad aprire imprese negli Stati Uniti. Il rischio è piuttosto quello di un isolamento internazionale, basta vedere per esempio il crollo dei flussi turistici dall'Europa, che potrebbe spingere l'amministrazione a misure ancora più dure.

sono delle criticità, cercando di risolverle. Questo proprio perché l'Inps vuole essere sempre più vicina ai cittadini, più trasparente, più chiara e più utile.

L'Inps è impegnato anche nel cosiddetto welfare culturale.

Il welfare culturale si innesta nel più ampio progetto di welfare generativo. Faccio una piccola premessa. Se oggi si vuole arrivare a una sostenibilità del sistema pensionistico, e comunque del sistema Paese in generale, non ci sono tanti driver da considerare: il driver principale è l'aumento della base occupazionale. Questo perché ci sono sempre più anziani e meno giovani. Pertanto, la sostenibilità e l'equilibrio dell'Inps dipenderanno proprio dalla possibilità di avere – per dirla con una semplificazione – "nuovi clienti" ovvero le nuove generazioni: più contribuenti, più contribuiti. È per questo che vogliamo parlare lo stesso linguaggio dei giovani. Ecco perché, ad esempio, abbiamo introdotto una nuova app, "Inps Mobile", che dialoga con le nuove generazioni usando il loro linguaggio. Il welfare culturale va in questa direzione. Inoltre, l'ente dispone di un patrimonio architettonico e artistico meraviglioso: edifici storici, un archivio importantissimo, che vogliamo mettere a disposizione di tutti. Ma al tempo stesso vogliamo anche migliorare la qualità di vita. Nell'ambito del welfare generativo, la cultura è senz'altro uno degli strumenti più potenti per raggiungere questo obiettivo. Perché è attraverso

so la cultura che si crea benessere psicofisico, integrazione, coesione e quindi welfare. In breve, partecipazione attiva alla vita lavorativa e sociale.

Come si sta preparando l'Inps alle prossime esigenze assistenziali della "Generazione X", la prima caratterizzata dal precariato lavorativo, che nel prossimo decennio entrerà in età pensionabile?

Occorre premettere che l'Inps è soggetto attuatore del legislatore, che ha sicuramente il pallino decisionale sotto questo profilo. Ma non ci sottraiamo al nostro compito di suggerire e aiutare e di collaborare con il legislatore. Ecco perché, ad esempio, stiamo portando avanti una campagna di educazione previdenziale, che sarà utilissima proprio alle nuove generazioni, affinché comprendano il valore di iniziare da subito con la valutazione del proprio estratto conto contributivo, che è il primo passo per pianificare il personale percorso di vita, professionale e sociale. È da qui che si deve partire per arrivare, come dicevo prima, alla vera e propria soluzione, cioè l'aumento della base occupazionale. A ciò aggiungiamo anche un nuovo patto più maturo e responsabile con le imprese. Noi istituzioni ci siamo e facciamo la nostra parte, ma sempre entro i termini in cui le imprese si impegnano ad assumere e a migliorare gli stipendi coerentemente con la produttività. Sarà questa azione combinata infatti a creare quell'effetto virtuoso verso maggiori contributi che porterà ad un equilibrio pressoché totale.

Asvis: il 60 per cento degli ecosistemi europei «è in forte e continuo peggioramento»

Il 60 per cento degli ecosistemi europei risulta in stato di degrado e anche in Italia la situazione «è in forte e continuo peggioramento», secondo l'analisi dell'Asvis che ha presentato a Genova un *position paper* sull'attuazione del Regolamento per il ripristino della natura, durante la seconda tappa del Festival dello sviluppo sostenibile.

La normativa europea punta a ripristinare almeno il 20 per cento degli ecosistemi degradati entro il 2030 e almeno il 90 per cento entro il 2050. Per raggiungere questi



obiettivi l'Asvis chiede di stanziare risorse economiche adeguate e istituire una Cabina di regia nazionale con lo scopo di definire al più presto il Piano nazionale. «Il ripristino degli ecosistemi non è solo una sfida ambientale ma una grande opportunità economica e sociale», ha dichiarato il direttore scientifico dell'Alleanza italiana per lo sviluppo sostenibile, Enrico Giovannini. «L'Italia – ha aggiunto deve coglierla con convinzione e impegno, definendo al più presto un Piano ambizioso che integri e rafforzi le politiche esistenti e che venga finanziato con risorse adeguate, finora assenti nella programmazione definita dal Governo per i prossimi anni con il piano Strutturale di bilancio, al di là di quelle stanziate con il Pnrr. Per queste ragioni l'Asvis sollecita l'istituzione urgente di una Cabina di Regia nazionale che consenta di integrare il Regolamento nelle politiche italiane presenti e future».

Il *position paper* valuta le implicazioni del Regolamento per il nostro Paese e formula alcune proposte concrete su come definire il piano nazionale di ripristino, che deve essere consegnato alla Commissione Europea entro settembre 2026, rendendolo coerente con i diversi altri piani settoriali, che secondo l'Alleanza non sono attuati «in modo adeguato».

SIMUL CURREBANT - Nel mondo dello sport

Domenica 1° giugno il passaggio dei ciclisti del Giro d'Italia nei Giardini vaticani

Pedalando in Vaticano (e in Albania) sotto lo sguardo della Madre del Buon Consiglio



L'immagine della Madre del Buon Consiglio nei Giardini vaticani

Domenica 1° giugno i ciclisti del Giro d'Italia pedaleranno nelle strade della Città del Vaticano anche sotto lo sguardo della Madre del Buon Consiglio, patrona dell'Albania dove - da venerdì 9 a domenica 11 maggio - si sono corse le prime tre tappe della "corsa rosa".

L'immagine mariana - particolarmente cara alla spiritualità agostiniana come ha testimoniato, sabato, il pellegrinaggio di Papa Leone XIV al santuario di Genazzano - apre il "percorso" costellato dalle immagini della Madre di Dio venerate in tanti Paesi. Per i ciclisti sarà un vero e proprio "giro del mondo" spirituale in appena tre chilometri.

Il mosaico della Madre del Buon Consiglio nei Giardini vaticani è stato benedetto

da Papa Ratzinger il 9 luglio 2009. Presente l'allora priore generale dell'Ordine di Sant'Agostino, Robert Francis Prevost, con la comunità agostiniana della parrocchia di Sant'Anna in Vaticano promotrice dell'iniziativa. Quel luogo - accanto alla campana del Giubileo del 2000 - si chiama oggi proprio "largo Madre del Buon Consiglio".

Partito dall'Albania nel segno della patrona mariana del Buon Consiglio, il Giro d'Italia - con il suo respiro popolare - si concluderà a Roma, nel giorno del passaggio in Vaticano. Nuovamente sotto lo sguardo della Madonna di Buon Consiglio: un "ponte spirituale" con l'Albania che Giovanni Paolo II ha tracciato nell'aprile 1993, pellegrino prima a Genazzano e, tre giorni dopo, a Tirana.



Benedetto XVI e il Priore generale degli agostiniani Prevost (9 luglio 2009)

La spiritualità del ciclismo nel racconto di campioni di ieri e di oggi

A TU PER TU CON

Gianbattista Baronchelli

Gregario (in salita) nella squadra di Dio

di GIAMPAOLO MATTEI

Quel 16 maggio 1974 nel cortile di San Damaso in Vaticano c'era anche lui, «profondamente commosso nel vedere san Paolo VI che compie il gesto di dare il via, con la bandierina, a noi ciclisti del Giro d'Italia». A parlare è Gianbattista Baronchelli che proprio in quel Giro, all'esordio tra i professionisti, si classificò subito dopo "il cannibale" Eddy Merckx. Ad appena 12". «Un tempo davvero esiguo dopo 4000 chilometri, con la famosa tappa delle Tre Cime di Lavaredo: eppure oggi quei 12" restano il simbolo della mia carriera».

Gibi o Tista - com'è chiamato dai tifosi - al Giro d'Italia ha ottenuto un altro secondo posto nel 1978 (a 59" da De Muynck) e un terzo posto nel 1977 (vittoria di Pollentier). Ha un record di piazzamenti importanti. «Ma è sempre mancato qualcosa» confida. Ricordando anche «il secondo posto al Mondiale nel 1980 dietro Hinault». Tante vittorie sfuggite per un soffio, ma nel palmarès ci sono (tra il 1973 e il 1989) 94 vittorie, compresi 2 Giri di Lombardia e 6 Giri dell'Appennino.

«Nel 1974 quel secondo posto a 12" da Merckx l'ho considerato quasi una vittoria. Oggi invece lo ritengo una sconfitta. Non sono mai riuscito a vincere il Giro d'Italia e per questo mi definisco "mezzo campione"». Certo, «ho iniziato a correre tra Merckx e Gimondi, poi ho trovato sulla mia strada tan-

tissimi "mostri": in Italia c'erano Moser e Saronni».

Nato nel 1953 in una cascina a Ceresara, nel mantovano, oggi vive ad Arzago d'Adda. Nel 1973 ha vinto nella categoria dilettanti il Giro d'Italia e il Tour de l'Avenir. C'è riuscito solo lui. «Da giovanissimo, seguendo mio fratello Gaetano, ho provato l'ebbrezza di essere "un super" ma non ho mantenuto le promesse. Gli esperti dicono che ero troppo buono!».

E oggi? «Sono un uomo nuovo per la conversione, per la grazia di aver incontrato Gesù Cristo. Corro la mia



Paolo VI dà il via al Giro d'Italia (16 maggio 1974)

«volata» verso la santità, pedalando nella vita verso il cielo». Gibi parla con la concretezza del ciclista che dà del "tu" alla fatica: «Finita la carriera sportiva mi sentivo un fallito, anche il mio matrimonio stava andando in frantumi». Ma «Dio ci ha messo le mani. Ero un credente all'acqua di rose, come tanti. Il mio cammino di conversione, il colpo di fulmine, è arrivato con la morte di mia mamma la notte del 4 aprile 2011. Aveva quasi 90 anni e la sera prima aveva ricevuto la comunione da mio fratello che per questo servizio era abilitato dal vescovo».

Confida: «Alle 4.30 del mattino mi sono avvicinato a mamma per darle l'ultimo bacio. In quel momento ho iniziato la mia nuova corsa, perché lei mi ha "consegnato" la sua fede». Gibi non si nasconde: «Avevo sulle spalle anni di prove difficili che il Signore ha permesso, ne sono certo, perché desiderava che io lavorassi per Lui. Oggi faccio il gregario per il Signore, anche se è sempre Lui a portare le croci più pesanti. Ma io resto un ciclista e so pedalare tra le fatiche».

«Sono il settimo di nove figli, 3 sorelle e 4 fratelli, cresciuti in una famiglia cattolica contadina di origine bergamasca» racconta. «Ho lavorato nei campi da quando avevo 8 anni. Il dono più bello che ho ricevuto dai miei genitori è l'educazione alla fede. Mamma me lo ha ridato come eredità. Ci ha lasciato un testamento spirituale semplice, chiedendoci di restare uniti, avere fede in Dio,

pregare, essere devoti a Maria e accostarci ai sacramenti».

Questa «ricetta per la felicità mi ha salvato la vita» continua Gibi. E così «davanti al santissimo ho pregato che il mio matrimonio non si rompesse: oggi la mia famiglia è ancora unita, ho 3 figli e sono un nonno felice».

«Per me oggi la vittoria più bella è che sempre più persone abbiano la grazia di incontrare Gesù. In fondo il ciclismo ha una spiritualità intrinseca. Le salite - il terreno di gara più appassionante - sono sempre un cammino verso l'alto. Ma salire verso l'Alto è incontrare Cristo».

A TU PER TU CON

Egan Bernal

Il dono di una seconda vita

«**D**io mi ha dato una seconda opportunità nella vita e se, dopo il gravissimo incidente stradale che quasi me l'ha tolta, oggi sto correndo il Giro d'Italia è proprio per rendere grazie a Lui, testimoniando la mia fede in modo semplice e sorridente». Egan Bernal - 28 anni, colombiano - con il pollice traccia il segno della croce sul petto quando vuol significare amicizia che diventa fraternità: si presenta così, come gli anni insegnano in famiglia.

«Sono nato due volte: il 13 gennaio 1997 (lo stesso giorno di Marco Pantani, ventisei anni dopo) e poi il 24 gennaio 2022 quando sono "schiantato" contro un bus mentre pedalavo a 60 kmh in allenamento» racconta. «Ancora oggi mi chiedo come sia sopravvissuto e persino tornato a pedalare». Ecco perché Egan parla del giorno dell'incidente come «un secondo compleanno che segna il senso e il corso della mia vita. In meglio».

Nella disperazione - confida - «mi sono affidato a Dio: è l'insegnamento che continuo a ricevere, con i fatti, da mia mamma, dalla mia famiglia, dalla mia gente». L'esperienza del dolore unisce, insiste Egan. «Fin da ragazzo riconosco la presenza di Dio, ma è sul confine tra la vita e la morte che ho sentito il suo amore, attraverso le relazioni con le persone».

Di più: «Nel letto di ospedale, con sei operazioni chirurgiche e il 95 per cento di possibilità di tetraplegia, senza potermi muovere e speran-

do di poter nuovamente almeno camminare, non pensavo alla bici. Mi ripetevo "sono vivo, con la mia famiglia e ringrazio Dio". Sicuramente



Papa Francesco riceve Egan Bernal (16 giugno 2021)

ho vissuto momenti duri, ma mai tristi. Certo, se fossi stato costretto a smettere definitivamente di correre sarebbe stato difficile da digerire, ma l'avrei accettato».

Egan ha vinto - unico ciclista non europeo - il Tour de France (2019) e il Giro d'Italia (2021). «E sono subito corso da Papa Francesco, era il 16 giugno, per chiedere la sua benedizione, con la maglia rosa e una bici, insieme alla mia fidanzata Maria Fernanda» ricorda. «Francesco ci ha accolti con qualche consiglio su come essere una coppia vera e poi, simpaticamente, abbiamo parlato del caffè! Porto nel cuore l'umiltà con la quale ci ha ascoltato». E aggiunge: «Il rosario che mi ha donato il Papa l'ho consumato nei giorni di ospedale. Con delicatezza Francesco ha benedetto anche la coroncina di mia mamma Flor Marina».

La preghiera, riconosce, «è stata fondamentale per resistere e per ripartire». Tanto che «il 2022 è forse stato l'anno migliore della mia vita.

L'incidente mi ha costretto a tornare a ciò che è essenziale: l'amore». In quel 2022, confida Egan, «mamma ha avuto il cancro e mio padre Germán ha rischiato di perdere un occhio. Ma insieme ci siamo affidati a Dio. Puoi essere superman, puoi vincere il Tour de France e il Giro d'Italia, ma hai bisogno di Qualcuno che ti tenga la mano».

In questi giorni Egan sta correndo il Giro che si concluderà a Roma, domenica 1° giugno, con il passaggio in Vaticano.

Nelle prime tre tappe in Albania è andato «tutto bene». Ora aspetta le grandi salite, la sua specialità, per dare il meglio: «Sono sereno, ho dovuto ricominciare da zero e anche azioni apparentemente scontate come mangiare o lavarmi i denti sono state dolorose, una nuova scoperta. È una grazia essere in gara». Certo «vorrei vincere il Giro, ma arrivare primo o perdere non cambia la mia gioia di vivere nell'amore di Dio!». Egan non si stanca di ripeterlo.

Del resto «i sacrifici sono altri, c'è chi lavora duramente per un salario bassissimo, nel ciclismo conta la passione» taglia corto con la consapevolezza di chi conosce povertà e fatica del lavoro nei campi. Egan sa benissimo di essere diventato un simbolo di riscatto per la sua gente in Colombia. In popolarità ha superato persino le star del calcio. Sa di essere anche un riferimento da imitare, soprattutto per i ragazzi «difficili». Vorrebbe vincere per dare loro la speranza in un futuro di dignità. (giampaolo mattei)